

Il sussulto della Cgil - Loris Campetti

Non dev'essere stato semplice per la Cgil decidere di lasciare il tavolo sulla produttività, rifiutandosi di apporre la firma del sindacato più rappresentativo in calce al testo sottoscritto dalle associazioni imprenditoriali e da tutte le altre «rappresentanze» dei lavoratori. E non per il contenuto dell'accordo separato, che rappresenta la tappa forse definitiva della cancellazione del contratto nazionale e delle forme di solidarietà generale che hanno caratterizzato le relazioni sindacali degli ultimi quarant'anni. Un accordo infirmabile, ideologico, teso a confondere la bassa produttività con i costi e le rigidità del lavoro e ad affermare il primato assoluto dell'impresa sulla «merce» lavoro. Un accordo che accresce quella che Giorgio Airaudò, nel suo libro appena uscito per Einaudi, chiama «solitudine dei lavoratori». Abbandonati dalla politica, spogliati di diritti e persino della rappresentanza collettiva liberamente scelta, ciascun per sé, spinto a individuare l'avversario non più nel padrone ma nel suo compagno di lavoro con il quale competere - e vincerà chi sarà disposto a consegnarsi integralmente a chi rivendica la proprietà del suo corpo e della sua mente. L'accordo separato sulla produttività è la coerente conclusione di un percorso avviato alcuni governi fa con la scoperta del nuovo passepartout della flessibilità, automaticamente trasformata in precarietà, proseguito con i progressivi peggioramenti del sistema previdenziale fino alla tombale riforma Fornero, con l'assunzione del «modello Marchionne» fin dentro il sistema legislativo, oltre che nelle relazioni sindacali. Berlusconi ha dato il via alla guerra contro il contratto nazionale con il suo prode scudiero Sacconi per poi consegnare a Monti il carrarmato, più capace nel farlo funzionare con l'aiuto della ministra della guerra sociale Fornero, killer dell'articolo 18 e complice dell'applicazione del berlusconiano articolo 8. La difficoltà insita nella giusta scelta di non firmare la capitolazione sindacale da parte della segretaria Cgil, Susanna Camusso, stava nel contesto melmoso di un governo nominato dallo spirito santo e sostenuto dal 90% del Parlamento, capace dunque di condurre in porto le scelte liberiste e antioperaie più radicali che neanche Berlusconi, che con una qualche timida opposizione pure doveva fare i conti, era riuscito a completare. Lo vogliono i mercati, lo pretende la troika, lo chiede il presidente della Repubblica che invoca il patto politico e la pace sociale, lo stesso Mario Monti si dispiace per la mancata firma della Cgil. Il Pd è troppo impegnato nelle primarie e diviso al suo interno per alzare la voce, e forse è un bene perché se lo facesse non si sa contro chi potrebbe scagliarsi. Non si può dunque non condividere il sussulto di autonomia della Cgil, che dovrà resistere alle mille sirene della deregulation e prendere atto definitivamente che l'attacco della politica e del padronato non è «semplicemente» contro la Fiom ma contro la Cgil e il sindacalismo così come l'abbiamo conosciuto nel dopoguerra. Nel merito dell'accordo separato basti sapere che saltano i minimi salariali e si archiviano non le 35 ma le 40 ore settimanali, gli straordinari non saranno più contrattati ma comandati e detassati, con le fabbriche che boccheggiano in cassa integrazione e i lavoratori tenuti forzatamente a casa a stipendi decurtati e futuro appeso a un filo, mentre i figli quel filo neppure ce l'hanno, grazie anche alla riforma delle pensioni. Siccome poi si detassano i salari legati ai risultati dell'impresa, è evidente la fine del contratto nazionale e della solidarietà nazionale. Bisognerebbe non solo abbandonare ma rovesciare il tavolo sulla produttività, con sotto tutti gli attori della controrivoluzione italiana. In ogni caso, chi non ha ancora firmato per i referendum sul lavoro si dia una mossa.

Il testo dell'intesa. I contenuti e le riserve, punto per punto - Marco Barbieri*

L'accordo sulla produttività offre molti motivi di contrarietà e di preoccupazione. Infatti, si caratterizza per affermare alcuni principi condivisibili (che la produttività non sia solo quella del lavoro, punto 1; che occorrono investimenti pubblici e privati nella innovazione; che occorra l'emersione del sommerso e un sistema di relazioni contrattuali regolato; che il contratto nazionale dovrebbe «garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi comuni a tutti i lavoratori», punto 2) ma negarli nelle pattuizioni concrete, tutte e solo rivolte al lavoro. Va osservato innanzitutto che la crisi richiederebbe una concentrazione delle risorse per salvare il lavoro: invece si tagliano le risorse per gli ammortizzatori sociali in deroga e per i contratti di solidarietà, preparando drammi per l'anno prossimo, mentre ci sono 1,6 miliardi nel 2013-2014 per detassare il salario di produttività concordato a livello aziendale, con il rischio di non erogarlo ai lavoratori e alle lavoratrici, perché non è detto che vi siano abbastanza contratti aziendali che prevedano gli accordi sulla materia. Comunque saranno esclusi i lavoratori delle piccole e medie imprese, dove la contrattazione aziendale è molto più rara, e quelli delle aziende in crisi. Insomma, come ha rilevato anche un esponente del Pd come l'ex ministro del lavoro Cesare Damiano, rischiamo di avere nel 2013 decine di migliaia di lavoratori senza tutele e la gran parte delle risorse destinate alla produttività non spese per mancanza di accordi aziendali. In secondo luogo, preoccupano i contenuti. Mi pare evidente che si punti a un ulteriore ridimensionamento del contratto nazionale, spostando funzioni e poteri anche di definizione dei salari verso il contratto aziendale. Infatti, anche una parte delle risorse che dovrebbero servire a garantire il potere d'acquisto delle retribuzioni (cioè il valore reale delle retribuzioni in rapporto agli aumenti dei prezzi) secondo l'accordo (punto 2) saranno destinate dai contratti nazionali «alla pattuizione di elementi retributivi da collegarsi a incrementi di produttività e redditività definiti dalla contrattazione di secondo livello» (punto 2): talché, ove questi incrementi non vi siano, i contratti nazionali servirebbero a garantire la diminuzione del potere d'acquisto dei salari esistenti. Peraltro, l'accordo non tenta neppure di ridefinire un sistema in qualche modo coerente di relazioni sindacali e di rapporti tra contratti nazionali e contratti aziendali. Bisogna notare che l'aziendalizzazione delle relazioni sindacali, che è una tendenza perseguita in molti paesi europei su sollecitazione delle autorità dell'Unione, altera e anzi rovescia la funzione del sistema contrattuale. Quando il baricentro del sistema è il contratto nazionale (o regionale, come in Germania), esso assolve anche alla funzione di mettere fuori mercato (lavoro nero a parte) le imprese meno efficienti, impendendo loro di competere oltre il limite definito dal contratto nazionale attraverso il peggioramento delle condizioni di lavoro e di salario. Se invece il baricentro diventa il contratto aziendale, che può derogare a quello nazionale e alle tutele legali, lo scopo del sistema diventa l'opposto: consentire anche alle imprese meno efficienti di competere legalmente attraverso la penalizzazione del fattore lavoro. Da questo

punto di vista, appare inaccettabile la richiesta al Parlamento (punto 7) di cancellare le tutele legali in materia di mansioni, orari e controllo sui lavoratori, per lasciare solo ai contratti collettivi la regolazione di questi aspetti del rapporto di lavoro, con lo scopo unico di diminuire le tutele. Si segue così la strada dell'articolo 8 della legge 148/2011 (norma non solo oggetto della raccolta di firme per l'abrogazione via referendum ma anche con ogni probabilità incostituzionale), con il quale Sacconi consentì ai contratti aziendali di superare anche le normative legali di tutela del lavoro. Peraltro, il testo (punto 3), rinviando il tema ad accordi ulteriori, non risolve il problema del diritto dei lavoratori a votare democraticamente una propria rappresentanza nei luoghi di lavoro, proprio mentre l'accordo Confindustria - sindacati del 2011 viene violato escludendo la Fiom Cgil, organizzazione maggioritaria tra i metalmeccanici, dalle trattative per il nuovo contratto nazionale: con buona pace degli ingenui i quali avevano sostenuto che l'accordo del 2011 avrebbe posto fine alla stagione dei contratti separati, qui invece riproposti, per le finalità strettamente politiche di Bonanni e Passera, proprio al livello interconfederale. Allusivi sono invece i punti 4 e 5, ove si richiede al governo, molto ben disposto, di venire incontro alla tendenza alla corporativizzazione del welfare e della formazione, sollecitando ulteriori regimi fiscali e contributivi di vantaggio per l'esercizio delle già esorbitanti funzioni degli enti bilaterali, e aprendo al punto 6 una oscura finestra sulle «misure di solidarietà intergenerazionali» volte a «percorsi che agevolino la transizione dal lavoro alla pensione, creando nello stesso tempo nuova occupazione anche in una logica di solidarietà intergenerazionale»: con il rischio che un soggetto terzo si carichi degli oneri contributivi necessari a consentire la non nuova pratica corporativa di assumere in varia forma i figli dei dipendenti anziani.

**Diritto del lavoro Università di Foggia*

Ecco a voi il Patto che abbatte i salari - Mirco Viola

ROMA - All'indomani della firma separata sul patto per la produttività è il momento di un'analisi più attenta, e sono dolori. Il baricentro della contrattazione, e in particolare su questioni delicate come gli aumenti salariali, gli orari, le mansioni e la videosorveglianza, si sposta dal contratto nazionale (e dalle tutele garantite dalle leggi) alla contrattazione aziendale. Indebolendo, necessariamente, quanto già conquistato fino a oggi collettivamente (spesso sarà una crisi a decidere per nuovi accordi) e non garantendo tutti coloro che, tra l'altro, non riusciranno mai a fare una contrattazione aziendale. Intanto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha giudicato l'accordo «un fatto importante», e subito dopo si è augurato «che non manchi il contributo della Cgil». In particolare, per quanto riguarda i salari, si prevede che il contratto nazionale possa perdere gli automatismi previsti fino a oggi, che in qualche modo tendevano a garantire il potere di acquisto agganciando gli aumenti all'inflazione: gli incrementi verranno legati alla produttività, contrattata nel secondo livello. Il tutto sarà sostenuto da una politica di sgravi concessa dal governo: l'esecutivo dovrebbe decidere entro il 15 gennaio la platea dei lavoratori che avranno diritto alla detassazione (al momento è prevista per chi ha un massimo di 30 mila euro di reddito ma i sindacati chiedono che il tetto sia elevato a 40 mila euro), il tetto della retribuzione per il quale sarà previsto il vantaggio fiscale (al momento 2.500 euro ma i sindacati chiedono sia innalzato) e i criteri con i quali il vantaggio sarà assegnato (ovvero quale sia da considerare salario di produttività). Con la tassazione al 10% il lavoratore che dovesse avere un'aliquota del 27% avrebbe un vantaggio di 170 euro per ogni 1.000 euro erogati come salario di produttività. Gravissimo quanto deciso in merito a orari, mansioni e videosorveglianza, perché è previsto che nei contratti aziendali e territoriali si possa derogare non solo al livello nazionale ma anche rispetto alla legge. E, quel che è più grave, le parti hanno chiesto al Parlamento che queste materie si sottraggano alla tutela legale per metterle tutte in mano alla contrattazione. Oggi la legge prevede che l'orario sia di 40 ore settimanali e di 8 al giorno con un massimo di 48 ore settimanali compresi gli straordinari. La contrattazione potrebbe prevedere, nel caso di affidamento della materia da parte della legge, criteri di maggiore flessibilità a fronte di specifiche situazioni. Si potrebbe naturalmente prevedere che questa flessibilità sia perlomeno remunerata. Quanto alle mansioni, l'articolo 2103 del codice civile stabilisce che il lavoratore «deve essere adibito alle mansioni per le quali è stato assunto o a quelle corrispondenti alla categoria superiore che abbia successivamente acquisito». La contrattazione potrebbe regolare la materia in modo differente anche se l'accordo parla di «equivalenza delle mansioni e integrazione delle competenze»: insomma di fatto si potrà prevedere il demansionamento dei lavoratori. Infine, il controllo a distanza: attualmente è vietato dallo Statuto dei lavoratori. L'accordo prevede «l'affidamento alla contrattazione collettiva delle modalità attraverso cui rendere compatibile l'impiego di nuove tecnologie con la tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori, per facilitare l'attivazione di strumenti informatici ordinari, indispensabili per lo svolgimento delle attività lavorative». Un'altra picconata allo Statuto, dopo lo stravolgimento dell'articolo 18. La segretaria Cgil Susanna Camusso aveva già spiegato la sera della firma separata le ragioni del no: la tutela del contratto nazionale e di aumenti che garantiscano a tutti un reale potere di acquisto; la difesa di diritti fondamentali legati a orari, mansioni, videosorveglianza; nuove regole di rappresentanza che garantiscano anche chi non firma gli accordi, e in particolare la richiesta esplicita a Federmeccanica di riprendere a contrattare con la Fiom, oggi esclusa. Dall'altro lato, secondo Raffaele Bonanni (Cisl) «i lavoratori pagheranno 3 volte meno tasse». Per il leader del Pd Pierluigi Bersani l'accordo centra «l'obiettivo di estendere la contrattazione decentrata», ma poi invita il governo a «continuare la discussione» per «ricomporre l'unità sindacale».

Scuola, sindacati divisi. Cgil sola in piazza - Roberto Ciccarelli

I sindacati della scuola, tranne Flic-Cgil e Cobas, ritirano lo sciopero generale previsto per sabato e annullano la manifestazione «stanziale» a piazza del Popolo. Ieri mattina, in un incontro chiesto con urgenza dal governo presente in forze (Profumo, Grilli, Patroni Griffi e il sottosegretario Catricalà), hanno ottenuto l'atto di indirizzo all'Aran per il recupero degli scatti di anzianità 2011 e la promessa di riavviare le trattative sul contratto nazionale nel 2014. Concessioni orchestrate da un governo messo all'angolo dalla mobilitazione nelle scuole, mirata a rompere l'unità sindacale fino ad oggi ottenuta miracolosamente contro l'aumento dell'orario di lavoro dei docenti, un provvedimento che è stato cancellato dalla legge di stabilità a furore di popolo. Si tratta di una decisione che, nei fatti, intende isolare il

movimento studentesco che tornerà a sfilare sabato a Roma da Piramide verso il centro, com'è stato confermato in una conferenza stampa-flash mob ieri all'entrata del ministero di Grazia e Giustizia. I ragazzi hanno aperto gli ombrelli per difendersi da quel palazzone in via Arenula dove al pomeriggio pioveranno lacrimogeni sui cortei caricati dalla polizia. La scelta di alcuni sindacati rappresenta la sconfessione delle occupazioni in decine di scuole a Roma o a Palermo, tanto per fare un esempio. La conferma più classica del corporativismo che abbonda nel mondo della scuola, oltre che del tenue barlume di dignità che lo aveva scosso a distanza di quattro anni dal taglio di 8,5 miliardi di euro dal bilancio. Il governo ha fatto la sua parte con la consueta assurdità e opportunismo che lo contraddistingue da un anno. Lo ha fatto notare il segretario confederale della Cgil, Serena Sorrentino, secondo la quale l'esecutivo è stato colpito da strabismo: «Ai lavoratori dei settori privati chiede di superare gli automatismi salariali, tra cui gli scatti di anzianità, mentre per la scuola li ritiene una priorità». Dopo aver mostrato la faccia feroce, quella innovativa o paternalista, a seconda del vento che tirava, il governo è andato a Canossa perché da due mesi la scuola è percorsa da un movimento ben radicato che ha imposto le sue condizioni e ottenuto solo alcuni risultati parziali. Limitare la portata generale di questo movimento all'ottenimento degli scatti di anzianità arretrati può sembrare legittimo solo al segretario della Cisl Bonanni che ha prontamente applaudito il ritiro dello sciopero. Non la pensa così il segretario Flic-Cgil Domenico Pantaleo che ha illustrato, cifre alla mano, il tranello in cui gli altri sindacati si sono lasciati trasportare: «Non è una soluzione, ma il gioco delle tre carte - afferma - Il ripristino degli scatti di anzianità per l'anno 2011 ha bisogno di una copertura finanziaria 480 milioni di euro, ma il Mef a fronte dei tagli epocali, 8 miliardi in tre anni, ha certificato una miseria di risparmi: 86 milioni. E' necessario quindi tagliare di un terzo, pari a 384 milioni di euro, il fondo di scuola per pagare gli scatti». Tradotto: uno sciopero generale è stato ritirato perché alcuni sindacati pensano di pagare gli arretrati degli insegnanti prendendo i soldi dai fondi di istituto con i quali si finanziano le attività delle scuole. Queste partite di giro sono tipiche dell'austerità militante praticata prima da Tremonti e oggi da Grilli e Profumo. La Flic conferma che sabato organizzerà un presidio a piazza Farnese, mentre i Cobas partiranno da piazza della Repubblica e incroceranno gli studenti al Colosseo. Quanto agli studenti ieri sono stati travolti da un'ondata di paternalismo attivo. Il ministro dell'Istruzione Profumo non solo ha negato ogni paternità sul ddl «ex Aprea» in discussione al Senato, motivo scatenante della protesta, ma ha anche detto di capire le ragioni della protesta. E si mette nei panni di quanti, come gli agenti di pubblica sicurezza, garantiranno «l'incolumità dei manifestanti stessi e dei cittadini». L'involontaria ironia di questa raccomandazione, in particolare alle forze dell'ordine guidate dal questore di Roma Fausto Della Rocca, non è stata colta dal ministro. Oppure, come suggerivano ieri gli studenti in Via Arenula, forse è una preghiera formulata con il linguaggio del «tecnico»: evitare che sabato la polizia si accanisca con i manganelli sulla faccia degli adolescenti, com'è accaduto il 14 novembre. Il movimento degli studenti medi e universitari è stato molto chiaro. Sabato devono essere rimossi tutti i blocchi, la polizia deve tenersi a distanza dal corteo che deve sfilare pacificamente e arrivare ai palazzi del potere. In piazza, precisano, «porteremo anche i caschi, avendo sperimentato sulla nostra pelle la violenza ingiustificata delle forze dell'ordine».

Cancellieri: «Favorevole all'arresto differito» - Leo Lancari

ROMA - Manifestanti trattati come ultras da stadio. Con la possibilità di arrestare anche a distanza di giorni il protagonista di eventuali atti di violenza o vandalismo. E' la misura a cui il governo sta pensando dopo gli scontri avvenuti durante le manifestazioni indette mercoledì scorso in occasione dello sciopero europeo. A riferirlo è stato ieri il ministro degli Interni Annamaria Cancellieri parlando al Senato. «L'arresto differito è uno strumento molto efficace che ha dato risposte positive negli stadi e pensiamo quindi di applicarlo», ha detto la titolare del Viminale, convinta che questa misura sia più praticabile rispetto a un'estensione anche alle manifestazioni politiche del Daspo, anch'esso già in vigore per gli eventi sportivi. Il giro di vite annunciato solo pochi giorni dalla stessa Cancellieri comincia dunque a delinearsi. E la misura annunciata ieri potrebbe essere solo la prima di una serie di interventi mirati a contenere le manifestazioni di piazza. Come già fatto nelle scorse settimane dal capo della polizia Manganelli, anche Cancellieri si è infatti detta preoccupata per quanto potrebbe avvenire nei prossimi mesi. «E' da mesi che ci stiamo preparando a momenti difficili - ha proseguito il ministro -. E' una situazione di grande preoccupazione ma non è da oggi che lo stiamo dicendo». Su quanto accaduto il 14 novembre, Cancellieri è infine tornata ad agitare lo spauracchio di presunti infiltrati nel corteo degli studenti: «Movimenti antagonisti che da sempre cercano di portare il Paese nelle condizioni di instabilità», ha detto. Neanche una parola invece, da parte del ministro, sugli episodi di violenza che hanno invece visto protagonisti alcuni agenti di polizia. Tra l'altro proprio ieri il ministro della Giustizia Paola Severino ha chiuso l'indagine sui lacrimogeni che sarebbero stati sparati dal suo ministero tornando a escludere che il lancio si avvenuto dall'interno dell'edificio. Quella di domani intanto si annuncia come un'altra giornata calda, con più cortei che attraverseranno Roma. E di segno decisamente opposto. Al mattino sono previsti due cortei della scuola: i Cobas, che contestano i tagli al settore, hanno dato appuntamento a piazza della Repubblica per poi sfilare fino a piazza Santissimi Apostoli. Alla Piramide si vedranno invece gli studenti medi e universitari che con la parola d'ordine «Riprendiamoci la città», punteranno verso il centro, I due cortei, Cobas e studenti, dovrebbe confluire in un'unica grande manifestazione al Colosseo. A piazza Farnese è previsto invece un sit in della Cgil sempre per la scuola. Per l'occasione la questura, che si aspetta un'adesione massiccia al corteo degli studenti (non meno di diecimila persone), ha predisposto il solito dispositivo di sicurezza che prevede la chiusura di tutte le vie di accesso ai palazzi delle istituzioni. Nel pomeriggio sfilerà invece Casapound, che però - dopo giorni di trattativa in Questura - ha accettato di modificare il percorso del suo corteo, previsto inizialmente da piazza della Repubblica al Colosseo. Il nuovo tragitto prevede invece l'appuntamento alle 16 in piazza Mazzini per poi sfilare fino a Ponte Milvio. Scelta che verrà spiegata da Casapound questa mattina alle 11 in una conferenza stampa convocata nella sede del movimento. La decisione ha comunque fatto tirare un sospiro di sollievo in Questura, dove vedono disinnescarsi una situazione che avrebbe potuto essere rischiosa per la vicinanza tra i due cortei contrapposti. Resta comunque confermata la mobilitazione antifascista, con un presidio indetto a partire dalle 15 a piazza Vittorio, non distante dalla sede di Casapound.

Il nuovo fronte euro-populista - Saverio Ferrari

Da diversi mesi, in modo sempre più chiaro, si stanno evidenziando alcune tendenze nel complesso e variegato mondo dell'estrema destra. In primo luogo la spinta a intervenire nella crisi puntando a raccogliere consensi tra gli strati sociali più colpiti. Da qui un'analisi dell'attuale situazione, da La Destra di Francesco Storace a Forza nuova, a Casa Pound, fortemente caratterizzata dall'accusa ai poteri forti, alle banche, ma soprattutto alle élite finanziarie, di aver operato a livello mondiale per determinare la crisi, seguite da parole d'ordine ostentatamente anticapitaliste e antisistema. Una linea antagonista, contro l'Unione europea, rivendicando la piena «sovranità nazionale» e l'uscita dall'euro. In questo quadro è stata anche assunta la difesa dello Stato sociale, reinterpretato in senso differenzialista e razzista, volto alla sola tutela degli italiani. L'obiettivo è cercare di rompere, da un lato, il fronte delle classi popolari e, dall'altro, di conquistarsi spazi di rappresentanza. Un indirizzo già assunto nelle regioni settentrionali dalla Lega, che dove governa tenta da sempre di introdurre discriminazioni nei confronti degli immigrati e con lo slogan "Prima il Nord", punta ora anche allo sfaldamento dell'unità nazionale. Comune è l'idea di una società all'insegna dell'apartheid. Un non trascurabile punto d'incontro tra destre diverse. Dati i miseri, se non insignificanti risultati elettorali dell'estrema destra italiana di questi ultimi anni, penalizzata al nord proprio dalla Lega e successivamente dalla confluenza di Alleanza nazionale nel Pdl, più di qualcuno guarda adesso alle esperienze delle destre populiste e radicali europee in forte crescita, nella speranza di ripeterne i successi. La Destra di Francesco Storace, in particolare, ambirebbe a reincarnare in Italia il Front national di Marine Le Pen, una tentazione, per altro, anche di non trascurabili settori dello stesso Pdl. Suoi comunque i tentativi di costruire, come nel marzo scorso, momenti di protesta di piazza ricalcando alcuni temi d'oltralpe («Prima gli italiani poi gli stranieri»), contro il governo Monti, le banche e la finanza, vagheggiando tra l'altro l'indizione di un referendum per il ritorno alla lira. In compenso la scissione, tanto attesa, dal Pdl da parte degli ex di Alleanza nazionale, con la prospettiva di una nuova forza politica insieme, è rientrata con una precipitosa retromarcia di Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri, che dopo aver verificato, sondaggi alla mano, come il nuovo soggetto politico non fosse destinato a superare il 2%, hanno preferito schiacciarsi con disinvoltura su Angelino Alfano, rimandando a tempi migliori ogni altro ragionamento. A La Destra non resta che reimbarcare i rimasugli della Fiamma tricolore e agganciarsi alle primarie (se si terranno) del Pdl puntando su Giorgia Meloni, resasi autonoma nell'ambito degli ex An, in vista di un accordo elettorale con lo stesso Pdl. I modelli per Forza nuova restano invece quelli di Jobbik in Ungheria e più recentemente di Alba dorata in Grecia. Pur coscienti delle differenze come delle innegabili difficoltà a innescare, rispetto alla situazione greca, uno squadrismo sistematico ai danni degli immigrati, Fn ha puntato a sua volta sulle manifestazioni di strada, come il 29 settembre scorso, con una serie di cortei organizzati in contemporanea in diverse città. Generico il tema: "Italia-futuro-Rivoluzione!". Nell'occasione il gruppo dirigente, senza mezzi termini, si è scagliato contro «quell'albero marcio che risponde al nome di democrazia», auspicando un «assalto al parlamento e alle sedi dei partiti». Come se davvero fosse alle porte una spallata al sistema. Per motivare i militanti, all'interno della stessa organizzazione, è anche recentemente invalso l'uso di far circolare notizie di presunti sondaggi, «occultati dal regime», in cui Forza nuova verrebbe data in rapida ascesa. Inquietanti in questo quadro anche le notizie circa addestramenti tenuti in boschi isolati e in più località da parte di militanti forzanovisti. Ma da tempo Forza nuova guarda all'attuale situazione italiana ripensando alle "camicie nere" degli Venti. Casa Pound sembrerebbe, invece, voler battere una strada in proprio, dopo essersi decisa al gran passo di misurarsi finalmente con il consenso elettorale, anche se solo a livello romano e laziale, dichiaratamente «senza cercare alleanze». Per questa via tenta anche il rilancio del proprio progetto incentrato sulla costruzione di un movimento giovanile fascista, di studenti, ma non solo (al Blocco studentesco è stato affiancato un Blocco dei lavoratori), dotato di un suo specifico immaginario, tra passato e presente, da Marinetti a Brasillach, con l'utilizzo di tutti i "miti contro", Bobby Sands o Che Guevara che sia, in un miscuglio apparentemente "rivoluzionario". L'ancoraggio è in realtà al primo movimento fascista, fintamente antiborghese e trasgressivo. Preceduta dai blitz intimidatori delle ultime settimane nei licei romani, ancor prima alle sedi della Croce Rossa (contro la sua privatizzazione) e dell'Ue (in solidarietà con i minatori del Sulcis), ma anche da aggressioni, si veda Trento, grande importanza viene data ora alla manifestazione nazionale programmata, lo stesso giorno dello sciopero generale della scuola, per sabato prossimo a Roma «contro il governo dei banchieri e per lo stato sociale». Vedremo i numeri. Ma la recente discesa in campo di un movimento studentesco fortemente orientato a sinistra potrebbe rappresentare il miglior antidoto a tutti questi tentativi, prosciugare gli spazi per le destre e relegare Casa Pound ai margini.

La lista del colle - Norma Rangeri

Il presidente della Repubblica dice quel che tutti già sanno: Mario Monti è un senatore a vita e dunque non può essere eletto perché è un parlamentare. Tuttavia ripeterlo e poi dettagliare, fin nei minimi particolari, quando e come potrebbe essere «coinvolto dopo il voto» per un Monti-bis, non è certo un omaggio a monsieur Lapalisse, anche se è da Parigi che il capo dello stato invia in Italia il suo avviso ai naviganti. Così evidente è la road-map tracciata da Napolitano per coronare con successo il traguardo, così puntuale la spiegazione dei tempi e delle procedure per indicare il candidato preferito per palazzo Chigi (non imbrigliandolo in una lista, ma facendone emergere il nome nelle consultazioni post-elettorali) che non occorre lavorare di fantasia per ricavarne una linea coerente del Quirinale. Già alla fine di ottobre Napolitano aveva voluto esprimere la sua preferenza («ad aprile si dovrà tener conto dell'esperienza di Monti»), tornare a ribadirlo oggi aggiunge solo una scintilla in più a quel che sembra ormai essere un braccio di ferro tra il candidato-segretario del Pd e le indicazioni del Colle. Un ping-pong sempre più serrato, anche nella sequenza: Bersani dice «Monti non deve candidarsi», e scommette sull'ipotesi che «vada al Quirinale», Napolitano spiega perché il tecnico deve mantenersi super partes e tutti noi attendere una legge elettorale preferibilmente proporzionaria di maggioranze strane e, soprattutto, montiane. La precisazione successiva, contenuta in una nota del Quirinale, («il presidente non sponsorizza»), ha, come succede alle smentite, l'effetto-boomerang di confermare la sponsorizzazione.

Tra il non essere un Presidente rassegnato a tagliare nastri, e pronunciare un discorso sulla consistenza di liste, forze politiche e lavori in corso nell'arcipelago dei cosiddetti moderati e, per rimbalzo, già definire l'identikit del futuro centrosinistra, forse passa la stessa differenza che c'è tra un sistema parlamentare e uno presidenziale. Una debole separazione virtuale di fronte alla più incisiva realtà del cortocircuito politico-istituzionale. Rafforzato oggi dall'esperienza del tecnico al governo, alimentato domani nell'ipotesi di un trasferimento del professore al Quirinale. È quel che sembra aver voluto polemicamente ricordare ieri il capogruppo alla camera, Franceschini. In un intervento molto applaudito nell'aula di Montecitorio, il parlamentare ha suonato la corda della sovranità popolare contro la pretesa dei mercati di decidere al posto degli elettori. Non poteva esserci occasione migliore della fiducia sulla legge di stabilità per dire che la musica scritta finora, sulle virtù di Monti e dei suoi ministri, deve finire. E tanto il Colle esorta alle lodi perpetue del governo tecnico, quanto dalle fila di una larga parte del Pd si invoca un nuovo spartito buttando sulla bilancia il prezzo pagato in questo anno di via crucis. Anche perché siamo alla vigilia del voto delle primarie, convocate per pesare la volontà, di una grande area del paese, di chiudere con l'emergenza montiana e riaprire la pagina della battaglia politica e del consenso.

PriMario. Il Colle: Monti sì, ma dopo il voto - Daniela Preziosi

Un suggerimento a Monti (interpretazione cattivista) di tenersi fuori dalla mischia, non legarsi a una coalizione che prende una percentuale minoritaria e aspettare che il nuovo parlamento prenda atto di non avere una vera maggioranza per tornare in campo invocato da tutti per succedere a se stesso. Oppure (interpretazione buonista, soprattutto nei confronti del Pd) un suggerimento a Monti di tenersi fuori dalla mischia per aspettare che il nuovo parlamento lo invochi - come già fa buona parte del Pd - come nuovo capo dello stato e di lì «garantire» il nuovo governo italiano a guida democratica? A tre giorni dalle primarie che sceglieranno il candidato premier del centrosinistra, ieri il presidente della Repubblica Napolitano, da Parigi, ha elargito l'ennesimo suggerimento alle forze politiche, e anche a Monti stesso. Con frasi così congegnate, benché i commenti ufficiali siano pochissimi - del resto nel Pd intervenire sulle parole del Colle se non per elogiarle è un tabù - che dopo poche ore il Quirinale è costretto a una precisazione. Leggiamo le parole del presidente: Monti, dice Napolitano, non è candidabile nelle liste perché è già senatore a vita, «non è un particolare da poco ma qualche volta si dimentica»; e però «ha un suo studio a Palazzo Giustiniani dove potrà ricevere chiunque, dopo le elezioni, volesse chiedergli un parere, un contributo, o un impegno». Ma - appunto a leggere le parole - le frasi sono autoevidenti: Monti non può essere eletto in parlamento perché ne fa già parte - è senatore a vita, lo ha nominato lo stesso Monti alla vigilia della nomina a premier. E tuttavia, aggiunge il presidente, «ci sono alcune forze politiche o movimenti, non so come chiamarli perché la situazione oggi è fluida, che pensano che Monti potrebbe continuare a fare il presidente del Consiglio, dopo il voto, in un governo politico e non più tecnico. È un diritto o una facoltà che ha qualsiasi partito», concede, e però «non mi pare compaia una lista per Monti, non la vedo e non so che senso avrebbe, ma comunque è pur sempre una lista che deve avere suoi candidati in parlamento. Bisogna vedere quale sarà il peso di questa ipotetica lista che concorrerà come tutti gli altri partiti alle consultazioni per l'incarico del nuovo governo. Avrà già un nome in testa? Benissimo. Vedremo quali altri nomi proporranno gli altri partiti sulla base dei risultati elettorali. Poi il presidente della Repubblica deciderà». Monti non è candidabile in parlamento. Ma, a legge elettorale vigente, nulla vieta che le liste centriste lo indichino come «capo della coalizione», cioè candidato premier. Napolitano sembra sconsigliarlo. Il ministro Riccardi, il tecnico che ha già fatto il salto in politica, con Montezemolo, non ci sente: ha ragione Napolitano, dice, il problema non è candidarlo in parlamento ma «continuare con Monti vuol dire riparlare agli italiani di politica». Ci sente benissimo invece Casini, che infatti replica secco: «Noi presenteremo una lista che si richiamerà espressamente al lavoro politico del governo Monti e alle necessità di continuarlo. Saranno gli elettori a giudicarne l'indice di gradimento». E così vuole capirla anche Bersani, che negli scorsi giorni ha escluso una candidatura di Monti. Napolitano - sarebbe il ragionamento - vuole solo preservare l'attuale premier dall'agone politico in vista di un 'dopo'. Che per Bersani però non è la presidenza del consiglio, a cui ambisce lui: «Le parole di Napolitano», dice il leader Pd, «mi sono piaciute, sono state chiare: tocca alla politica dare una maggioranza stabile, coesa» e «toccasse a me il giorno dopo andrei a parlare con Monti per capire dal suo punto di vista quale possa essere il suo contributo al paese». Il posto vede per Monti è il Colle: Tabacchi lo dice apertamente, Bersani vi allude ormai spesso, sgomberandosi il campo da un papabile rivale a Palazzo Chigi. Sono così «chiare» le parole del presidente che dopo qualche ora il Colle è costretto a precisare: il capo dello stato «non sponsorizza alcuna soluzione di governo per il dopo elezioni», «ha solo richiamato in modo inconfutabile i termini obbiettivi in cui il problema della formazione del nuovo governo si porrà una volta concluso il confronto elettorale nel rapporto tra le forze politiche e il nuovo Capo dello Stato». Certo, toccherà al successore di Napolitano, una volta eletto dal nuovo parlamento, nominare il nuovo governo. Inconfutabile, almeno quanto il fatto che Monti è incandidabile come parlamentare, ma candidabilissimo come capo di una coalizione. E che il punto dolente sia proprio questo, lo conferma l'orgogliosa rivendicazione della politica che ieri Dario Franceschini - capogruppo ma anche papabile segretario del Pd - ha pronunciato alla camera, in occasione dell'ultimo voto sulla legge di stabilità: «In Grecia e in Spagna sono scoppiate tensioni di ogni tipo e in Italia no» grazie ai partiti, Pd in testa, dice. «Spero che le primarie del Pd e del Pdl siano una risposta di buona politica all'antipolitica, che è soprattutto restituire la scelta ai cittadini. La sovranità appartiene al popolo. Non ai mercati o ai grandi interessi finanziari. E alle prossime elezioni, la parola torna ai cittadini». Alle primarie di destra e di sinistra, anche questo inconfutabile, Monti non è candidato.

Gaza, le ferite aperte tra guerra e tregua - Michele Giorgio

RAFAH (GAZA) - Solo una bomba ad alto potenziale poteva aprire un cratere così profondo. Un jet israeliano l'ha sganciata l'altra sera, poco prima dell'inizio del cessate il fuoco con Hamas. Giù in basso si intravede ciò che resta dell'ingresso di un tunnel sotterraneo che arriva dall'altra parte del confine, in Egitto. Il figlio di Abu Raed, uno dei 18 «gestori» della galleria, si affanna a capire se è andato tutto perduto. «Papà, niente da fare. È crollato tutto». Abu

Raed scuote la testa. «Sapete quanto è costato quel tunnel? Ben 200mila dollari tirati fuori da 50 famiglie palestinesi. Adesso come mangeremo?». A Gaza si celebrava ieri la «vittoria» su Israele, ma qui sulla frontiera tra Gaza ed Egitto, a poche centinaia di metri dal posto di blocco della polizia di Hamas che da accesso al terminal di Rafah, sono in molti a piangere. I raid aerei hanno ripetutamente preso di mira i tunnel usati dai palestinesi per i traffici clandestini, gettando nella disperazione centinaia di famiglie di Rafah che vivono del contrabbando con l'Egitto. Per Israele da queste gallerie sotterranee entrano le armi, missili compresi, per i gruppi militanti palestinesi, a cominciare dalle Brigate Ezzedin al Qassam che nei giorni scorsi hanno lanciato razzi M 75 e Fajr 5 che hanno lambito Tel Aviv e Gerusalemme. In realtà gran parte dei tunnel servono a far entrare a Gaza merci di ogni tipo, quanto serve per aggirare, almeno in parte, il blocco israeliano e tenere la Striscia in linea di galleggiamento. «Non cambierà nulla - ci dice Abu Raed - le gallerie non chiuderanno mai, perché gli egiziani non apriranno mai Rafah al passaggio delle merci». Poi aggiunge «La nostra attività è solo commerciale», riferendosi all'accusa di Israele. Che da questo tunnel non passino armi è possibile, perché intorno non ci sono agenti della sicurezza di Hamas, che abitualmente presidiano le gallerie «militari», come le chiamano da queste parti. Abu Raed indirettamente risponde all'interrogativo che si pongono un po' tutti i palestinesi della Striscia: l'accordo di tregua tra Israele e Hamas porterà ad un cambiamento radicale della condizione di Gaza? Riapriranno i valichi di frontiera con Israele e con l'Egitto? Pochi credono che Israele allenterà il blocco attuato dal 2007. E non molta fiducia viene riposta anche nelle «nuove» autorità egiziane che più volte hanno promesso «cambiamenti radicali» verso i «fratelli palestinesi», per poi fare marcia indietro. Ieri le bandiere verdi di Hamas, nere del Jihad e anche quelle gialle dei rivali di Fatah, venivano portate in giro in segno di trionfo dalla schiera di improbabili motociclisti che affollano le strade di Gaza, per rimarcare «la vittoria della resistenza» sulle potenti forze armate di Israele, sancita dalla «giornata di festa» proclamata dal governo di Ismail Haniyeh. Oltre alla retorica di guerra e alla fine dei bombardamenti aerei, i palestinesi di Gaza hanno capito piuttosto in fretta che l'intesa raggiunta al Cairo che tanto ha impegnato il presidente Morsy non è destinata a trasformare radicalmente la condizione del milione e settecentomila abitanti della Striscia sotto assedio da cinque anni. D'altronde su questo l'accordo di cessate il fuoco è molto vago. I suoi punti principali stabiliscono: Israele deve fermare tutti gli attacchi alla terra, il mare e il cielo di Gaza; Tutte le fazioni palestinesi devono fermare gli attacchi dalla Striscia verso Israele, compresi il lancio di missili e attacchi al confine; Apertura dei valichi e facilitazione del movimento delle persone e del trasferimento di beni, riduzione delle restrizioni al movimento dei residenti e attacchi ai residenti nelle aree di confine. Gli ultimi due punti sono i più importanti per i civili di Gaza ma vanno verificati sul terreno. Mentre ieri il premier di Hamas Haniyeh invitata (di fatto intimava) a tutte le fazioni armate palestinesi di non aprire il fuoco contro Israele e di rispettare la tregua, il governo Netanyahu non ha tardato a lasciar trapelare che l'allentamento di certe misure è possibile - oggi, ad esempio, i pescatori palestinesi andranno oltre il limite delle 3 miglia marittime imposte per anni dalla Marina israeliana, sulla base di assicurazioni ricevute ieri da Tel Aviv - ma l'assedio rimane. A cominciare dalla gestione dei valichi e dal blocco navale di Gaza, che resterà inaccessibile del mare. Allo stesso tempo è improbabile che il Cairo consenta l'ingresso di merci a Gaza attraverso il terminal di Rafah, stracciando gli accordi che ha sottoscritto nel 2005 con Israele, Stati Uniti ed Europa. Il traffico commerciale continuerà per il valico israeliano di Kerem Shalom. «Il cessate il fuoco da solo non è sufficiente» ha avvertito Martin Hartberg, portavoce di Oxfam, importante Ong internazionale con molti progetti nei Territori occupati palestinesi. «Da cinque anni Gaza è soggetta a un blocco paralizzante che ha limitato le importazioni e le esportazioni e ha distrutto la sua economia. Da quando il blocco di Gaza è iniziato, un terzo delle imprese di Gaza hanno chiuso e l'80 per cento della popolazione ha ora bisogno di aiuto per farcela», ha proseguito Hartberg, esortando la comunità internazionale «ad essere coraggiosa» perché «se il blocco di Gaza continuerà e i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania rimarranno separati e sarà impossibile raggiungere una soluzione» del conflitto. Proprio da Ramallah, in Cisgiordania, il presidente dell'Anp e leader di al Fatah, Abu Mazen, ha fatto le congratulazioni al premier di Hamas Haniyeh per la sua "vittoria" su Israele. Abu Mazen nei giorni scorsi ha riaffermato la volontà di presentare alle Nazioni Unite, il 29 novembre, la richiesta di adesione dello Stato di Palestina, a dispetto dell'opposizione di Israele e degli Stati Uniti. In Cisgiordania la tensione rimane alta. L'offensiva aerea israeliana contro Gaza ha messo in moto forti proteste e ricompattato se non i leader politici almeno la popolazione civile. Nei social network, Facebook e Twitter, girano manifesti di unità nazionale che inneggiano a scendere nelle piazze contro l'occupazione. L'esercito israeliano ha risposto con forza, facendo tre morti e oltre cento feriti a Tulkarem, Betlemme, Ramallah, Hebron, Nablus e Nabi Saleh. I palestinesi denunciano che un lacrimogeno sparato dalle truppe israeliane è finito in una casa dove si trovava un neonato di un anno che è morto soffocato. L'altra vittima è Rushdi Tamimi, morto lunedì pomeriggio, dopo essere stato colpito da un proiettile a Nabi Saleh. La terza vittima è un ragazzo di 22 anni, Hamdi Jawwad Al Fallah, ucciso a Hebron. Nel giro di una settimana, denuncia il centro per i diritti umani Addameer, i militari israeliani hanno arrestato oltre 200 persone, 55 solo nella notte tra mercoledì e giovedì.

Il colpo di mano del presidente - Giuseppe Acconcia

Sull'onda del successo egiziano nella mediazione per la tregua tra Hamas e governo israeliano, il presidente, Mohammed Morsy, ha reso nota ieri sera in diretta televisiva una dichiarazione costituzionale temporanea. In base al decreto presidenziale, ogni riforma costituzionale, legge o decreto presidenziale, emesso a partire dallo scorso 30 giugno, non potrà essere abrogato o emendato fino all'elezione del nuovo parlamento e all'entrata in vigore della nuova costituzione. Con questo atto, si conclude definitivamente il dibattito sui poteri presidenziali, sorti in seguito alla dichiarazione costituzionale emessa dalla giunta militare (Scaf) per limitare i poteri decisionali del nuovo presidente eletto lo scorso giugno. Ma il testo va ben oltre, il presidente ha piena autorità di prendere ogni decisione in materia di unità nazionale, difesa della rivoluzione e sicurezza nazionale. Inoltre, verranno di nuovo messi a processo i responsabili delle violenze contro i manifestanti a partire dagli attacchi del 25 gennaio 2011, data di inizio delle rivolte. Su questo punto, il leader dei Fratelli musulmani ha assicurato con un messaggio su Twitter che «ha inizio una vera

vendetta per il sangue versato dai martiri della rivoluzione». Per fare questo, è stato immediatamente rimosso il procuratore generale, Abdel Meguid Mahmoud, responsabile, secondo la Fratellanza, di aver assolto i responsabili della «battaglia dei cammelli», l'episodio del due febbraio 2011 in cui si sono scontrati direttamente i sostenitori e gli oppositori del deposto presidente Mubarak. Inoltre, Morsy ha assunto il potere di nomina del nuovo procuratore generale, ed è stato immediatamente incaricato, Talat Ibrahim Mahmoud. Ma le novità non finiscono qui, secondo il testo annunciato ieri, la corte costituzionale non può sciogliere l'Assemblea costituente, che dovrà raggiungere un accordo sulla nuova costituzione entro due mesi né può dissolvere la Shura (Camera alta), la cui costituzionalità era stata messa in discussione dopo il controverso scioglimento dell'Assemblea del popolo (Moghles el-Shaab), disposta lo scorso giugno. Morsy ha poi mandato in pensione tutti coloro che sono stati condannati per violenze contro i manifestanti, assicurando la loro interdizione dai pubblici uffici. In attesa dell'annuncio, migliaia di simpatizzanti dei Fratelli musulmani si sono assempati nei pressi del palazzo di giustizia, su via Ramsis, nel centro del Cairo. «Il popolo sostiene le decisioni del presidente», gridavano. Dal fronte opposto, giovani rivoluzionari e forze laiche si sono date appuntamento in piazza Tahrir per domani con l'obiettivo di contestare il governo di Hesham Qandil e la nuova dichiarazione costituzionale. «Non permetteremo a Morsy e al suo partito di rovesciare lo stato di diritto», ha dichiarato l'attivista del partito degli egiziani liberi, Mohammed Abu Hamid. Molto duro anche il commento del liberale Amr Hamzawi: «con l'atto di oggi si dà il via ad una tirannia assoluta del presidente, è il colpo di stato degli ideali democratici e del principio di legalità». «Da oggi Morsy è il nuovo faraone», ha tuonato caustico, il premio Nobel per la pace Mohammed el-Baradei. Contemporaneamente proseguono le manifestazioni per ricordare la strage di via Mohammed Mahmoud, che è costata lo scorso anno la vita di oltre 50 persone. Nei giorni scorsi, ci sono stati duri scontri nei pressi del ministero dell'interno, al centro del Cairo. Tra gli slogan cantati dai giovani attivisti si sentono «Abbasso Morsy e Mubarak» e «Fine al governo del murshid» (guida spirituale islamica). Lo scorso anno gli scontri di via Mohammed Mahmoud avevano segnato la definitiva uscita di scena dei Fratelli musulmani dalle manifestazioni di piazza. Da quel momento, i movimenti giovanili, liberali e di sinistra sono stati ampiamente discrediti. Ed infine, estromessi dai palazzi delle istituzioni.

Conti svizzeri. Il voto tedesco tra Berna e Bruxelles - Eleonora Martini

BERNA E ZURIGO - È un giorno importante, questo, per la Svizzera e per l'evoluzione degli accordi bilaterali di regolarizzazione dei patrimoni neri detenuti da cittadini europei nelle banche della confederazione elvetica. Oggi, infatti, in Germania si deciderà, con il voto del Bundesrat, la camera dei Länder tedeschi, la ratifica della convenzione fiscale sul modello denominato non a caso Rubik, come il famoso cubo rompicapo in voga negli anni '80. Le previsioni sono tutt'altro che rosee per il governo della Cdu-Fdp che nella camera alta non ha la maggioranza e trova un netto rifiuto da parte dell'opposizione socialdemocratica e verde. L'accordo deve essere ratificato entro il 14 dicembre, pena l'annullamento. La sua bocciatura, data ormai quasi per scontata malgrado i tentativi del ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble che promette maggiori risorse ai Länder più reticenti, potrebbe compromettere i tavoli già aperti tra Berna e altri Paesi europei - a cominciare dalla trattativa con l'Italia che nelle aspettative delle banche elvetiche dovrebbe concludersi entro la fine dell'anno - e quelli ancora da aprire, prima di tutto con Parigi. Vista da Berna, la prospettiva è inquietante. Entrando negli uffici della Segreteria di Stato per le questioni finanziarie internazionali (Sfi) o in quelli dell'Associazione svizzera dei banchieri (Asb), o superando la soglia marmorea della sede centrale della Banca nazionale svizzera, a Zurigo, l'ansia di convincere il governo italiano - e poi, soprattutto, il parlamento che dovrà ratificare - è quasi palpabile. «Noi non forniamo dati ma entrate fiscali: i soldi entreranno nella casse italiane senza bisogno di mobilitare eserciti di finanziari», sottolinea Jakob Schaad, vicepresidente dell'Asb. Gli accordi di cui si discute ormai con cadenza settimanale tra i tecnici dei ministeri italiano e svizzero sono due: uno fiscale e uno sulla doppia imposizione dei lavoratori frontalieri (rinnovo di quello esistente dal 1974). È una corsa contro il tempo, «per evitare che dopo le elezioni il nuovo parlamento italiano possa non ratificare», spiega Mario Tuor, portavoce dell'Sfi. La convenzione fiscale prevede intanto l'imposizione di una multa forfettaria unica per regolarizzare il passato dei depositi italiani in Svizzera, con un'aliquota ancora da stabilire. I correntisti potranno decidere se pagare, chiudere il conto o autodenunciarsi alle autorità italiane. Per il futuro, invece, le banche svizzere si impegnano ad imporre alla fonte una tassazione pari all'aliquota fiscale italiana (intorno al 20%), e ad accettare altro denaro solo se fiscalizzato. In cambio, la Svizzera evita l'automatismo nello scambio di informazioni, preservando così l'anonimato dei clienti (salvo gravi reati fiscali ipotizzati dalla magistratura), e ottiene lo stop all'acquisto dei cd contenenti i dati trafugati degli evasori, come è avvenuto anche recentemente in Germania. Ma soprattutto conquista lo stralcio dalle black list italiane, indispensabile per favorire il mercato e lo sviluppo industriale transfrontaliero. Le trattative con l'Italia si sono sbloccate con Monti e il 9 maggio scorso, dopo che la Commissione europea aveva dato il via libera agli accordi Rubik, c'è stata la prima conferenza stampa comune dei dipartimenti finanziari dei due Paesi. Prima, né Tremonti né Berlusconi avevano alcun interesse ad abbandonare la via degli scudi fiscali (di cui non a caso in questi giorni si ricomincia a parlare, in casa Pdl). Su questo, a Berna, sono tutti d'accordo: governo, parlamento e banche svizzere attribuiscono molto chiaramente all'esecutivo di centrodestra italiano la responsabilità dell'empasse. A oggi, la rete bancaria elvetica ha già speso circa 500 milioni di franchi per organizzare un sistema di attuazione delle convenzioni già stipulate con Germania, Austria e Gran Bretagna (queste ultime due entreranno in vigore il primo gennaio 2013), cosicché il costo aggiuntivo per operare come esattore d'imposte straniero anche per l'Italia non sarà molto rilevante. Al contrario, di strappare una stima sull'ammontare dei fondi italiani nei cassieri svizzeri non se ne parla nemmeno. L'unica cifra orientativa viene fuori durante l'incontro a Berna con l'ambasciatore Oscar Knapp, responsabile divisione mercati dell'Sfi: nelle banche svizzere ci sono circa 650 miliardi di franchi appartenenti a clienti privati (non istituzionali) stranieri di tutto il mondo. Ma va tenuto presente che l'Italia è il secondo partner commerciale svizzero e tra i Paesi più importanti per il sistema finanziario elvetico. Dunque, una buona fetta di quei 650 miliardi è possibile che sia di provenienza italiana. Quanti di questi soldi però prenderanno la strada verso altri paradisi fiscali in vista dell'accordo, è tutto da verificare. Secondo

l'avvocato Paolo Bernasconi, uno dei massimi esperti della politica finanziaria e della piazza svizzera, il Paese dei cantoni non ha praticamente concorrenti dal punto di vista dell'affidabilità, della sicurezza e della stabilità anche monetaria. Isole Cayman, Panama, Singapore, Cipro, Malta, Tanzania, non possono garantire altrettanta salvaguardia dei depositi né lo standard qualitativo svizzero. Inoltre, dal giugno 2013 scatteranno a Singapore le nuove norme di adeguamento agli standard Ocse sui «gravi reati fiscali». Non solo: «dal primo gennaio 2013 entrerà in vigore scaglionata nel tempo la legge Usa denominata Facta sulla conformità fiscale dei conti bancari stranieri - spiega ancora il professore Bernasconi - e nel 2014 ci sarà anche la revisione dell'accordo Berna/Bruxelles sull'euroritenuta, oltre all'entrata in vigore delle norme svizzere di applicazione delle raccomandazioni del Gafi sul riciclaggio». Insomma, un vero giro di vite. Ecco perché la Svizzera ha molta fretta di concludere gli accordi bilaterali con i Paesi europei, in modo da poter mantenere almeno in parte il segreto bancario e non perdere i clienti stranieri. Può però succedere che i fondi neri migrino al momento giusto verso le filiali delle banche elvetiche aperte negli altri paradisi fiscali. Quelle filiali, infatti, sono esenti dal rispetto delle convenzioni sull'imposta alla fonte. Ma se dopo la firma dell'accordo con la Germania, «solo lo 0,4% dei clienti tedeschi ha chiuso il conto svizzero», come assicura Mario Tuor, con l'Italia la musica cambia: «Più alta sarà l'aliquota imposta per la regolarizzazione del passato, più alto sarà il rischio di fuga dei depositi italiani», spiega Jakob Schaad. L'Asb è convinta infatti che a causa dei nostri precedenti scudi fiscali - 2001, 2003, 2009, 2010, con aliquote dal 2% al 7% - il Belpaese non può stipulare un accordo simile a quello sottoscritto da Berlino o da Londra, con aliquote tra il 21 e il 40%. Scapperebbero tutti. «Bisognerà tenersi - suggeriscono i banchieri svizzeri - giusto un po' al di sopra del tasso per i capitali scudati». Esattamente l'ipotesi più sciagurata, secondo le associazioni dei consumatori italiani. Dopo tanti scudi fiscali «varati a misura di elusori e riciclatori», proprio non si sente ora il bisogno di «studiare norme ad hoc per non disturbare troppo banchieri e grandi evasori», dicono. C'è da scommettere che perfino a Zurigo più di qualcuno non comprenderebbe perché, dopo tanta condivisione di rigore teutonico, anche su questo aspetto - almeno su questo - l'Italia non possa seguire l'esempio tedesco.

Pubblico – 23.11.12

Fisk: «Palestina impossibile. La pace è un miraggio» - Stella Morgana

«Tutti i palestinesi sono terroristi: è il ritornello che Israele ci propina da anni, ma così non va da nessuna parte. Il gioco al massacro non regge più». Robert Fisk ha la voce roca e il tono sicuro di chi non teme di sbagliarsi, di chi il Medio Oriente lo ha girato in lungo e in largo, di chi non crede più alla nascita di una Palestina. Quando risponde al telefono, lo storico corrispondente del britannico Independent è a Gerusalemme, è arrivato da poche ore, giusto in tempo per la prima notte di tregua dopo otto giorni di raid, morti e bombe. Sono stati i giorni dell'offensiva israeliana Pilastro di difesa e delle risposte di Hamas a colpi di razzi, giorno e notte, quasi senza sosta. Puntando sul "fratello musulmano", il presidente d'Egitto Mohammed Morsi, gli Stati Uniti hanno voluto guidare la trattativa per deporre le armi in quella lingua di terra abitata da 1,6 milioni di persone. La scia di sangue, che ha fatto oltre 160 morti (quasi tutti palestinesi di cui 43 bambini) e più di 1200 feriti, si è fermata alle seguenti condizioni: innanzi tutto, Israele deve mettere fine a ogni attacco – marittimo, aereo o terrestre – nella Striscia (ce ne sono stati oltre 1300 solo nei primi cinque giorni), compresi gli "omicidi mirati". Dal canto suo, Hamas deve fermare le rappresaglie, i razzi, gli attacchi. I valichi di frontiera da cui passano risorse e medicinali devono restare aperti. Ma tutto questo non basterà per la pace, dice Fisk. «Non ci sarà nessuna Palestina, ma Israele così sbaglia. I tempi della road map ormai sono lontani». **Dopo l'annuncio del cessate il fuoco, entrambe le parti hanno festeggiato. Chi è uscito "vincente" da questa tregua se di vincitore si può parlare?** In linea teorica Hamas, perché ha ottenuto concessioni pratiche, più libertà sul valico di Rafah, più libertà ai checkpoint. Ma in realtà nessuno, perché questa guerra costa milioni di dollari a Israele, tra missili e bombe. Perché sostenere tutte queste enormi spese? **Le elezioni in Israele sono vicine...** Ciò che è veramente cambiato con questa guerra in Occidente è l'atteggiamento dell'opinione pubblica, diventata improvvisamente anti-israeliana. Rispetto a Piombo fuso (l'operazione a Gaza di fine 2008, ndr), Israele ha perso consensi in giro per il mondo, non dai leader però. **Pensa che Netanyahu abbia sfruttato l'operazione Pilastro di Difesa come "campagna elettorale" in patria, in vista delle elezioni di gennaio?** In realtà non ha grandi armi, se vuole continuare con gli omicidi mirati non so quanto a lungo potrà funzionare come tattica, neanche seminando la paura tra gli israeliani. **Grande assente nei negoziati per la tregua il leader Anp Mahmoud Abbas. Perché?** Lui è il leader palestinese o almeno dovrebbe esserlo. La Cisgiordania non è stata proprio coinvolta, ma il vero problema di Abbas è che ha fatto troppe concessioni che hanno eroso la sua credibilità. È un leader screditato. Hamas invece è sottoesposta politicamente, come è vero che non è un'istituzione realmente democratica. Eppure la gente crede in una figura come quella di Khaled Meshaal. **La comunità internazionale sta cercando di isolare Hamas?** Hamas è comunque coinvolta come organizzazione nei negoziati e l'Egitto è venuto in suo aiuto. Con Morsi il Cairo ha riguadagnato importanza. In Medio Oriente sta accadendo qualcosa che non era mai successo prima. Ovunque c'è una spinta fortissima per rovesciare le vecchie dittature. **E Israele?** Israele sembra immune alle spinte per il cambiamento. Sembra quasi che pensi che Mubarak e Ben Ali siano ancora in carica in Egitto e Tunisia, e Assad abbia il controllo totale di una Siria tranquilla. Ormai il gioco così non funziona. Non sembra nemmeno che la leadership israeliana tenga in considerazione le vittime delle sue operazioni, di cui più di due terzi sarebbero civili. **Alcuni giornalisti israeliani provano a raccontarlo.** A molti è praticamente vietato farlo, vengono lasciati fuori da Gaza. Per sapere cosa succede nella Striscia, in Israele devi accendere la Cnn o al-Jazeera. Dopo le "rivoluzioni arabe" il Medio Oriente non sarà più lo stesso. **Che ruolo giocherà adesso l'Islam politico?** Non dobbiamo essere ossessionati da questa idea. Se i Fratelli Musulmani sono in Egitto e Hamas governa Gaza, non significa che siamo circondati. Anche in Italia o in Germania ci sono partiti d'ispirazione religiosa ma nessuno pensa che vogliano imbarcarsi in una crociata. I rami politici della Fratellanza Musulmana non sono per forza di cose basati completamente sulla sharia (la legge islamica, ndr). Dovremmo avere un approccio più accademico e meno emotivo. **Sì, ma non sono più i tempi di Arafat, o almeno quelli della sua**

seconda stagione politica, quelli della trattativa. I nazionalismi, quelli di Gheddafi o di Nasser, sono falliti da tempo per gli arabi, come erano fallite le monarchie. Da allora l'Islam politico ha colmato quel vuoto. **Che prospettive ci sono per il cosiddetto "processo di pace", con la destra di Netanyahu da un lato e l'estremismo di Hamas dall'altro?** Processo di pace, road map, Oslo: è tutto lontano ormai. Non ci sarà più uno Stato palestinese, ci sono troppi insediamenti in Cisgiordania. Israele vuole cercare di mettere a tacere le ragioni e le richieste dei palestinesi, e basta. Israele rivendica le sue scelte con la lotta al terrorismo e la necessità di sicurezza. Israele potrebbe, anzi dovrebbe, essere una nazione sicura. Merita di esserlo, ma è impossibile in uno Stato militarizzato che basa tutto sull'uso della forza.

Gli arancioni chiamano Ingroia. È il candidato di de Magistris? - Luca Sappino

La chiamata arancione arriva anche per il magistrato Antonio Ingroia. Che farà? Il primo dicembre, a Roma, al teatro Vittoria si ritrovano i promotori dell'appello "cambiare si può" e Ingroia ci sarà. Critici sulle primarie del centrosinistra («dove sarebbe l'alternativa al montismo – chiedono – se il Pd continua a votare tutti i provvedimenti del governo?»), in testa hanno una lista arancione che si presenti indipendente alle elezioni politiche e alle prossime amministrative. Ci sono i firmatari, da Sabina Guzzanti, a Gianni Rinaldini e Moni Ovadia, e ci sono i professori di Alba, il sociologo Luciano Gallino, l'ex girotondino Paul Ginsborg, e lo storico Marco Revelli. Poi ci sarà anche il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, che fa così un altro passo verso l'appuntamento del 12 dicembre, quando a Roma, ha detto, « presenteremo le prime candidature. Nomi e volti capaci di dire a tanti altri cittadini che è arrivato il momento di metterci la faccia ». Ma chi saranno? De Magistris per ora elenca categorie piuttosto generiche, «giornalisti, professori e professionisti – dice – operai e magistrati», e non si sbilancia. Dalla Fiom, però, pare arriveranno alcune storie. Non Landini stesso, che più volte ha negato di volersi candidare, ma che, comunque, con il sindaco di Napoli è in rapporti molto stretti. Forse, però, proprio dai 19 operai protagonisti della vertenza di Pomigliano. L'idea è che la lista Arancione possa raccogliere consensi – tanti da superare la soglia di sbarramento – a sinistra delle coalizioni del Pd, recuperando così una quota di voti altrimenti diretti verso l'astensione e verso Beppe Grillo. Poi, dopo il voto, la strategia è presto detta: «Saranno loro a dover scegliere se, per fare un governo – dice de Magistris – preferiscono noi o l'Udc». «Vogliamo dimostrare che si può votare una lista di sinistra senza turarsi il naso», dicevano sabato scorso all'assemblea di Alba. E come fare? La risposta potrebbe essere Antonio Ingroia. Il magistrato, dal Guatemala, ha prima sconfessato le voci che lo volevano pronto a candidarsi per il Movimento 5 Stelle («Sono solo ricostruzioni giornalistiche – ha detto – e non mi pare che dal movimento 5 stelle possano venire proposte politiche per me»), e poi ha annunciato la partecipazione all'assemblea del 1 dicembre. Insomma, pare troppo di sinistra, Ingroia, per Beppe Grillo. Con Landini, de Magistris e le teorie del nuovo New Deal di Luciano Gallino, invece, potrebbe trovarsi molto meglio.

Fatto Quotidiano – 23.11.12

Violenza sulle donne, la mia lettera a uno sconosciuto - Laura Cleri

Caro sconosciuto, che un sabato pomeriggio di 39 anni fa hai raggirato la mia esistenza. Donna. Da subito. Meglio femmina, come appellativo. O per lo meno trattata come tale. Così mi sono sentita quel sabato pomeriggio, a 11 anni. La mamma mi accompagna alla fermata dell'autobus per la mia prima corsa da sola, dall'altra parte della città mi aspetta la zia, sempre alla fermata. Un test, un'avventura nuova. 1972 a Parma, città di provincia. Capelli legati, trecce credo, pantaloni cuciti dalla vicina, come nei paesi, maglietta con Susanna, quella del formaggino, una borsetta a tracolla bordeaux con le frange, in piedi, attaccata al tubo verticale guardo fuori, un po' agitata ma contenta. Poi la tua mano maschile avvolge la mia (piccola mano, sempre stata minuta da bimba), la vedo ancora adesso. Mi paralizzo, non sfilo la mia, non oso girarmi per guardare a chi appartiene, penso che non te ne sei accorto. Poi buio, solo caldo, sudore e paura. L'autobus viaggia, si ferma, riparte, riesco solo a guardarmi intorno per capire se qualcuno si è accorto della tua mano che avvolge la mia, no, nessuno. Ennesima fermata, la tua mano (finalmente) si stacca, mi giro e ti guardo: trent'anni, un po' di barba, occhi chiari, in un attimo sei sceso, sei scomparso. Buio. Non mi ricordo più nulla di quella giornata, so solo che non lo racconto a nessuno. L'episodio scompare dalla memoria per riaffiorare dopo anni quando le molestie da parte di altri sconosciuti sono diventate pesanti e ho cominciato a ragionare su quello che hanno edificato dentro di me.

Se qualcuno che è padre sta leggendo, immagino possa avere un brivido nella schiena. Dico padre perché le donne lo sanno di che cosa sto parlando. E dico padri e non uomini perché è necessario diventare genitori per conoscere la paura che questo argomento ci provoca. Per questo è necessario parlarne. Con cautela con i minori, con determinazione fra noi adulti. Solo la conoscenza della vastità del problema può mettere le persone in condizione di sapere cosa fare per cercare di arginare gli inevitabili danni, che qualsiasi tipo di violenza provoca, specialmente sui bambini.

Torniamo a noi, sconosciuto. Ci siete, vi incontriamo ovunque, nei giardinetti, nelle strade poco illuminate, nei parcheggi sotterranei, sugli autobus, sui treni, insomma ovunque. Io sinceramente sarei anche stanca. E con me tutte le donne con cui ho avuto occasione di parlare e confrontarmi. Anni fa durante un appuntamento fra amiche siamo andate sull'argomento "attenzioni particolari", nessuna si era salvata: belle, brutte, timide, sfrontate, simpatiche, antipatiche... voi, sconosciuti, non fate differenze. Noi avevamo tutte qualcosa da raccontare e non eravamo in un centro antiviolenza, semplicemente stavamo facendo due chiacchiere e l'argomento ci accomunava tutte, tutte avevamo subito qualcosa e in molte non abbiamo raccontato tutto. Non ho mai avuto l'occasione di parlarne con i miei amici maschi, sono sicura che anche loro avrebbero molto da raccontare sulle attenzioni subite... Il danno è enorme, per quanto la violenza sopra descritta possa essere giudicata da voi di poco conto, mina le basi dell'autostima e apre una mente, ancora non pronta, ad abissi che nemmeno sospetta. L'episodio, spesso rimosso, lavora come un tumore

nascosto e altera il rapporto di fiducia verso l'altro, confonde le idee su ciò che presto esploderà nell'adolescenza: la comprensione del proprio corpo, la potenzialità della propria fisicità. Vivi fra il sentirti una nullità e il sentirti una potenziale bomba. La mancanza di lucidità, dovuta alla non comprensione di quello che ti accade, ti impedisce di stabilizzarti, di analizzare, di capire e di guarire. Di conseguenza tutto ne risente, rapporti interpersonali, approcci sessuali, stabilità sentimentale. Ancora adesso, mentre scrivo, mi tornano alla mente particolari e situazioni che a calci avevo riaffondato dentro di me. Nessuna di noi è mai al sicuro. Sconosciuti, in quanti vi state riconoscendo?

Violenza sulle donne: finalmente ne parlano anche gli uomini

Violenza sulle donne, Telefono Rosa: "In aumento quella dei partner"

Sono in aumento le violenze contro le donne all'interno di rapporti sentimentali. Secondo le anticipazioni dei dati 2012 di Telefono Rosa, diffusi alla vigilia della Giornata contro la violenza alle donne di domenica questo tipo di abusi ha raggiunto l'85% di tutte le violenze, il 3% in più del 2011. Questo dato – commenta l'associazione – "dimostra l'urgenza di ripartire dalle relazioni donna-uomo, proprio gli uomini inizino davvero a farsi carico di questa vera e propria tragedia". Sono invece oltre un migliaio le donne che nel corso del 2012 si sono già rivolte a Telefono Rosa per chiedere aiuto. Sulla base di queste denunce (i dati sono stati elaborati da Swg), si rileva che il fenomeno solleva un "concreto allarme" e "non migliora affatto, anzi. Le vittime che dichiarano di subire più violenze contemporaneamente sono in aumento". Interessano ogni status sociale ma il 60% delle vittime è in età tra i 35 e 54 anni. Nel 2012, il 72% ha subito violenza psicologica, il 44% fisica. A queste percentuali si devono aggiungere, inoltre, i numerosi casi di minacce, maltrattamenti economici e altri tipi di molestie, tra cui non manca lo stalking". Nell'82% dei casi – prosegue l'associazione – la violenza è continua, ripetuta. Nel 2012, inoltre, i casi di donne che subiscono violenza da oltre 20 anni raggiungono il 15% delle intervistate (12% nel 2011), seguiti da un ulteriore 15% di vittime che patiscono i soprusi da almeno 10 anni (13% nel 2011). "Siamo a 106 donne uccise nel 2012 – ricorda la presidente dell'associazione Gabriella Moscatelli – con una quantità di donne che subiscono in Italia una violenza inaccettabile. Vediamo ogni giorno storie che non possiamo dimenticare e delle quali noi stesse facciamo, a volte, fatica a raccontare. Ho ancora scolpite nella mente le storie di Fakra, vittima di acidificazione e ospite per cinque anni nella nostra casa di accoglienza, di Maddalena che ha subito uno stupro di gruppo e affrontato questa tragedia con coraggio. Donne che sono uscite dall'incubo anche grazie alla tenacia delle nostre avvocate e psicologhe e nelle cui cause penali, l'Associazione si è anche costituita parte civile. Ma sarebbero tantissimi, purtroppo, i nomi delle donne che passano dalla nostra sede perché vittime di violenza domestica. Parlarne, soprattutto ai giovani, è fondamentale". Per questo, per il 25 novembre, Telefono Rosa ha organizzato al Centrale Teatro Preneste, a Roma, alle 10, uno spettacolo ("15 22, scritto da Pina Debbi, regia Tiziana Sensi; titolo che prende spunto dal numero nazionale antiviolenza che dal 19 dicembre sarà gestito da Telefono Rosa) per far conoscere e riflettere sul fenomeno.

l'Unità – 23.11.12

Vendola: «Una sinistra non più subalterna» - Claudio Sardo

Il Nuovo è da vent'anni almeno il tormento della sinistra. «Pur essendo figlio del degrado della Prima Repubblica - dice Nichi Vendola - Berlusconi si presentò come homo novus per rottamare il ceto politico che ne aveva favorito l'ascesa». «Ora c'è Montezemolo che si proclama nuovo: è stato parte integrante di una classe dirigente che ha coccolato la destra, che se n'è servita per indebolire i diritti del lavoro, per allargare la forbice sociale, per colpire l'idea di pubblico e adesso cerca di difendere il primato dell'agenda conservatrice depurandola dei tratti populistici e autoritari che hanno reso Berlusconi impresentabile». Ma il Nuovo è anche il cuore del confronto delle primarie, almeno della competizione mediatica, croce e delizia di un centrosinistra che si candida a governare il Paese. Nichi Vendola, 54 anni, presidente di Sel e della Regione Puglia, non ha esitazioni: «La Terza Via che ieri Matteo Renzi ha riproposto su l'Unità non ha nulla di innovativo. È stata anzi la chiave della sconfitta della sinistra negli anni 90, è stata il trampolino di lancio per i nostri avversari. Eravamo in un'Europa di centrosinistra, oggi siamo nell'Europa della signora Merkel, telecomandata dai mercati finanziari, incapace di difendere la civiltà del welfare, rassegnata davanti alla rottura del compromesso tra capitalismo e lavoro. La parabola della Grecia è il tragico simbolo del fallimento continentale. Avessimo almeno Kohl, che ha costruito l'Europa sfidando il parere contrario della Bundesbank: ma neppure Kohl avrebbe potuto fare ciò che ha fatto, se avesse avuto l'obbligo del pareggio di bilancio...». **Con questa Europa dobbiamo fare i conti se vogliamo cambiarla. Dobbiamo fare i conti anche con la Germania: senza tedeschi non c'è Europa. L'ambizione di correggere la politica economica e sociale dell'Europa ha bisogno di strategie concrete.** «Dobbiamo dare manforte a Hollande. Non dobbiamo lasciarlo solo se vogliamo scalzare dal trono le tecnocratie e le oligarchie finanziarie. Dobbiamo mettere in campo un progetto di Unione che rilanci il welfare, il lavoro, la cultura, la qualità dei nostri prodotti, la green economy, la ricerca. Il nostro campo d'azione è con i socialisti francesi e spagnoli, con i socialdemocratici tedeschi, con i laburisti inglesi. Per questo bisogna rompere con la subalternità ideologica della Terza Via. La sinistra, il mondo progressista e socialista possono, devono cambiare le cose. Non è vero che c'è la crisi della politica. C'è invece una crisi della sinistra. Che ha lasciato alla destra il campo libero, consentendo al paradigma individualista di penetrare nei corpi sociali. Non abbiamo fiducia in noi stessi, nella nostra forza di cambiamento. Ed è questo che il nostro popolo ci rimprovera. Dobbiamo tornare a dire, a voce alta, che una svolta a sinistra è necessaria per l'Italia e per l'Europa e che il nuovo è a sinistra». **In questi vent'anni si è parlato a lungo di due sinistre, quella riformista e quella radicale. È stata una divisione consensuale del territorio. Non le pare che non valga più? Alle elezioni siciliane è stato bruciato ogni spazio intermedio tra la protesta di Grillo e chi è disposto ad**

accettare la sfida di governo. «La teoria delle due sinistre è inservibile. Come la Terza Via ci condanna alla subalternità. Il tema è la forza del cambiamento, la connessione con il mondo del lavoro, la vicinanza ai ceti più deboli, la capacità di reagire alla rottura antropologica che la precarietà ha indotto nella vita dei giovani. Sì, dobbiamo porci il tema del governo. Ed esprimere una nostra cultura di governo. Ma guai se ci riducessimo ad amministrare l'esistente. L'alternativa è possibile. E se la sapremo esprimere senza balbettare, avremo più consensi, non meno». **Se la teoria delle due sinistre non serve più, perché non trarre dalle primarie la spinta a costruire un solo, grande partito del centrosinistra di governo?** «Il nostro partito è nato per riaprire la partita e farne un soggetto della trasformazione. Vorrei condividere l'obiettivo di un grande partito popolare, innovativo, legato al lavoro e attraversato dai giovani. La natura del Pd mi pare ancora incerta: non si lega l'iperliberismo di Renzi con il riformismo socialdemocratico di Bersani. La sinistra del futuro sarà plurale, contrasterà l'individualismo con la solidarietà e con il valore dei corpi intermedi. Ma voglio essere chiaro: non starò mai in un partito equidistante tra il capitale e il lavoro». **Se Renzi rappresenta per lei la subalternità alle culture liberiste, che giudizio dà di questa campagna elettorale per le primarie? Come ne esce l'immagine del centrosinistra?** «Le primarie fanno sempre bene perché riconnettono la sinistra con il suo popolo. Riaffermano anzitutto la proprietà pubblica della politica. È un valore di sinistra. Tanto più dopo la privatizzazione berlusconiana, che ha reso i cittadini spettatori. La politica non è discesa in campo. La politica è invasione del campo di gioco». **Ora anche i moderati stanno lasciando le tribune per giocare la partita. Come valuta i movimenti al Centro? Montezemolo, Riccardi, Casini possono essere interlocutori del centrosinistra?** «Mi pare neo-conservatore il segno prevalente di questo affollamento al Centro. La borghesia che è andata a lungo a braccetto con Berlusconi, ora non vuole più saperne. Tuttavia non c'è una vera analisi critica delle ragioni che hanno provocato la nostra crisi. Non solo si continua a dare per immutabile la ricetta rigorista, ma non c'è percezione delle ferite sociali e della necessità di interventi forti per ricomporre un tessuto di comunità. Visto che la destra non serve più, si vuole soltanto che la sinistra faccia il lavoro sporco. Come diceva Gianni Agnelli: si prende la sinistra per fare la politica della destra. Se questo è lo spartito, non vedo come si possa costruire un'alleanza». **Non le pare un po' presuntuoso per la sinistra caricare sulle proprie spalle tutto il lavoro della ricostruzione? C'è bisogno di alleanze europee, ma anche di larghe convergenze sociali nel nostro Paese.** «Sia chiaro, non sono contrario alle alleanze. Il tema è il bisogno di cambiamento del Paese. È a questa necessità che dobbiamo anzitutto rispondere. La sinistra deve essere consapevole che è in gioco un modello sociale, che andare al governo in questo frangente vuol dire giocare una partita dura, decisiva. Purtroppo tra i centristi non vedo un De Gasperi, consapevole della straordinaria novità del nostro tempo. Non vedo neppure un Donat Cattin, che mandava i carabinieri per convocare i dirigenti della Fiat mentre ora tutti si inginocchiano a Marchionne. Non voglio una sinistra massimalista, ma neppure una sinistra minimalista. Se vogliamo cambiare non conviene un patto con chi non vuole cambiare». **Non pensa che imprimere una svolta, dopo Monti, significhi anche utilizzare ciò che Monti ha fatto? Non pensa che la linea dell'autosufficienza ponga dubbi sulla cultura di governo del centrosinistra?** «Tengo molto alla mia e alla nostra cultura di governo. Come presidente della Regione Puglia mi sento un maniaco rigorista: la spesa pubblica corrente va sottoposta a verifiche periodiche e severissime. La dinamica del debito non va trascurata, e neppure quella del differenziale dei tassi d'interesse. Ma non confondiamo la serietà dell'amministrazione con la politica di austerità. Non confondiamo la sobrietà di chi governa con la rinuncia al ruolo del pubblico, con la cessione di sovranità al mercato e alla finanza, con l'abbandono del mondo del lavoro, con la demolizione dei servizi e dei diritti. In Puglia le aziende pubbliche hanno i migliori rendimenti: la cultura di governo parte dalla convinzione nelle proprie forze». **In calce all'accordo sulla produttività manca la firma della Cgil. Una pessima notizia per il centrosinistra che si candida a governare.** «Quando manca la firma del sindacato più rappresentativo dei lavoratori, il presidente del Consiglio non può dire: manca solo una firma. Non siamo di fronte ad una semplice caduta di stile. È un'idea della politica, un tratto dell'attuale cultura di governo, appunto. Un esecutivo di centrosinistra dovrebbe stare invece molto attento al merito delle obiezioni della Cgil, e cioè al rischio di una drastica riduzione della copertura del contratto nazionale di lavoro. Non possiamo permetterci ulteriori riduzioni del salario dei lavoratori». **Le politiche di cambiamento, comunque, non potranno non fare i conti con il mercato e con la finanza pubblica.** «Certo, ma l'aumento della produttività viene innanzitutto dall'innovazione. E poi chi l'ha detto che ridurre il welfare porta risparmi? Un welfare migliore produce Pil e offre possibilità ai cittadini, ancor più ai più deboli e svantaggiati. Chi invoca l'Agenda Monti dovrebbe fare il piacere di sottoporla anche alla verifica dei risultati. Perché, nonostante le scelte di rigore, il debito cresce e il Pil cala, insieme al numero dei posti di lavoro. I propagandisti del pensiero unico si limitano a dire che Monti ci ha salvato dal baratro e che fra dieci anni staremo meglio. Nessuno però accetta il confronto con i dati reali di oggi». **Cosa dovrebbe dire il centrosinistra nella campagna elettorale delle secondarie?** «Che si può ricostruire un modello sociale europeo a partire dal lavoro. Che bisogna combattere il precariato, perché sta rendendo precaria la vita stessa di centinaia di migliaia di persone. Che l'Italia ha bisogno dei progressisti perché questi sono capaci di pensare in proprio e non sono vassalli dei poteri forti. Rinunciando a due F35 si può rifinanziare il fondo per la non autosufficienza. Rinunciando a dieci F35 si può finanziare un primo piano di interventi sull'assetto idrogeologico del Paese. E poi si può investire nella cultura e nella scuola, beni comuni e patrimoni di inestimabile valore, capaci a loro volta di aumentare la ricchezza collettiva». **Lei non vuole compromissioni con i moderati, ma il centrosinistra dovrà vedersela anche con una dura competizione con Grillo.** «Il movimento di Grillo è una grande incognita. Lo attraversano spinte molteplici. Lo stile apocalittico di Grillo attrae indubbiamente molti delusi di Berlusconi e della Lega. Ma in quell'ibrido ci sono anche tracce di un civismo municipalista. Vedremo in Parlamento come si comporteranno gli eletti di Grillo. Se ci fossero idee buone, le valuteremo. Non facciamo guerre, ma politica». **Le guerre, purtroppo, si fanno nel Mediterraneo. Sangue innocente è stato versato fino a ieri tra Gaza e Israele. Ora c'è una tregua, che speriamo duri. Ma l'Europa è latitante.** «Il silenzio dell'Europa è così assordante che dovrebbero revocare il Nobel per la Pace appena assegnato. La tregua è nata al Cairo e i soli artefici sono stati Hillary Clinton e il neopresidente Morsi. C'è un popolo, quello palestinese, ancora in cerca di una patria. E c'è lo Stato ebraico che chiede legittimamente di vivere senza essere

minacciato. Se l'Europa non resterà agli occhi del mondo il continente dei diritti e della pace, sarà accelerato anche il suo declino economico». **Resta per noi la speranza di un secondo mandato di Obama, più coraggioso in politica estera. Obama almeno riunifica i cinque candidati del centrosinistra alle primarie.** «Vero. Anche se qualche spin doctor di Renzi tifava per Romney». **Anche sulle unioni civili il dibattito televisivo ha fatto registrare sostanziali convergenze tra di voi. Non è un risultato da poco, visti i precedenti. Ma forse anche in questo passo avanti, c'è una difficoltà della sinistra: sui diritti individuali si procede, sui diritti sociali l'impresa è più ardua.** «È nostro compito opporci alla deriva individualista e recuperare un senso comunitario. In questi diritti civili e diritti sociali si danno la mano. L'Italia è molto indietro sui diritti civili: in Brasile e in Sudafrica c'è il matrimonio gay, in Europa tutti sono più progrediti. Sta a noi tenere insieme queste battaglie di civiltà con la difesa e lo sviluppo di un welfare moderno, in cui lavoro torni ad essere fattori di coesione e di solidarietà».

La Stampa – 23.11.12

L'ultima brutta legge ad personam - Cesare Martinetti

Il pessimo dibattito sulla riforma della diffamazione sta partorendo una legge pessima e paradossale, che salva i direttori dall'omesso controllo, ma non cancella l'assurdità del carcere per i giornalisti. È l'ultima norma ad personam, come se questo Parlamento non sapesse fare altro, incapace di affrontare i problemi dal punto di vista dell'interesse pubblico e generale. Salvo il direttore de «il Giornale» Alessandro Sallusti, condannato a 14 mesi per aver diffamato una magistrato con una notizia falsa e mai rettificata; a mare tutti gli altri, condannati e condannabili. Senza alcuna vergogna la legge è stata definita «salva direttori», come per confermare l'istintivo senso subalterno della funzione legislativa di questo Parlamento in scadenza. Come se le leggi, che devono essere fatte nell'interesse di tutti, dovessero invece rispondere a bisogni e contingenze particolari, su comando, ad personam, appunto. È così che il Parlamento dei «nominati» secondo sistema elettorale passato alla storia come «Porcellum», ha inteso il suo ruolo, prima con Silvio Berlusconi, poi con il direttore del giornale di famiglia. Accanto a questo c'è poi una rivalsa trasversale e bipartisan della politica nei confronti di giornali e giornalisti. Mai come in questi ultimi anni le due «caste», da sempre contigue e spesso complici, si sono trovate su strade separate e opposte. Una politica malata ha generato un'antipolitica avvelenata e un giornalismo fazioso. Il risultato è questa cacofonia con la quale abbiamo a che fare ogni giorno nella quale si è smarrito il filo di un discorso pubblico condiviso. Il dibattito isterico e vendicativo nel quale si è svolta la discussione intorno alla diffamazione ne è la prova. Naturalmente la questione andava affrontata, discussa, riformata e regolata. Se ne parlava da anni. Si arriva a conclusione nel modo peggiore. Nel mondo di Internet, in cui i giornali diventano produttori ed elaboratori di informazione su piattaforme diverse e multimediali - carta e digitali - il reato di omesso controllo per i direttori non era più sostenibile. Ma anche per i giornalisti la minaccia del carcere appare anacronistica, vessatoria, sbagliata. E sia chiaro che non lo diciamo per una banale difesa corporativa. Noi riteniamo che i giornalisti che diffamano per superficialità o mancanza di professionalità o - peggio - per scelta editoriale devono essere sanzionati. Ci sono molti modi, a cominciare dal risarcimento civile accanto alla condanna penale. Ma la minaccia del carcere - dove poi non ci finisce mai nessuno - è soltanto un'inutile, arrogante e retorica prova di forza simbolica dettata dalla frustrazione dei politici. Giustamente la categoria dei giornalisti - che peraltro non ha mai davvero discusso questo problema - si è indignata e la Federazione della stampa - il sindacato - ha proclamato per lunedì lo sciopero dell'informazione. Ma anche questa reazione che ha un sapore antico e assomiglia tanto a un riflesso pavloviano, ha senso? È efficace? Risponde alla necessità di cambiare le cose? Noi pensiamo di no, ci sembra un'iniziativa speculare e sbagliata a una legge sbagliata. I giornalisti hanno un grande potere e una grande responsabilità che si esercita dando informazioni, trasmettendo idee e discussioni, affrontando i problemi. Non tappandosi la bocca. E questo sciopero sarà tanto più paradossale perché il giornale da cui ha preso le mosse questa sciagurata vicenda - «il Giornale» di Alessandro Sallusti - come fa ormai da molti anni non parteciperà alla protesta. Esito grottesco tanto più anacronistico nel mondo d'oggi quando per effetto di Internet l'informazione - buona, cattiva, qualunque - è diventata il rumore di fondo della nostra vita. Questo sciopero è un regalo alla cattiva politica e al cattivo giornalismo.

Il doppio segnale del Colle - Federico Geremicca

Con uno sforzo estremo di semplificazione, le parole pronunciate ieri a Parigi da Giorgio Napolitano sulla incandidabilità di Mario Monti e sull'eccentricità di una «Lista per Monti» alle elezioni («Non so che senso avrebbe») potrebbero esser tradotte così: partiti, basta tirare la giacca a Monti. Ma anche: Monti, basta farti tirare la giacca dai partiti. E per quanto il commento alle parole di un Presidente della Repubblica vada sempre prudentemente ponderato, è evidente che una novità sembra esserci: per la prima volta, forse, un intervento del Capo dello Stato lascia infatti trasparire in controluce una qualche insofferenza anche verso certi tentennamenti del premier. Fino ad oggi, il Presidente della Repubblica si era limitato a segnalare - in colloqui privati con Monti - i molti rischi che vedeva legati ad una eventuale perdita di neutralità e «terzietà» da parte del premier: i partiti, già in sofferenza, avrebbero infatti certamente mal reagito di fronte anche al solo sospetto che il presidente del Consiglio tecnico si stesse trasformando - con l'avvicinarsi delle elezioni - in presidente «di parte». Questo, secondo il Capo dello Stato, avrebbe potuto pregiudicare non soltanto la tenuta e l'operatività del governo in un momento ancora assai complicato, ma perfino la possibilità che l'esperienza-Monti potesse aver un seguito - dopo il voto - in caso di necessità (necessità economica, certamente, ma anche politica). A fronte di questi consigli, dal Quirinale hanno potuto osservare - diciamo da settembre in poi - una crescita esponenziale della confusione e dei rischi segnalati: ministri, viceministri e sottosegretari «testimonial» di questa o quella iniziativa politica, esponenti di punta dell'esecutivo presenti al battesimo di nuove compagini o movimenti e addirittura l'annuncio dell'intenzione di presentare alle elezioni di primavera una «Lista per Monti». E di fronte a questa pericolosa effervescenza - che non ha mancato, come il Quirinale temeva, di

moltiplicare timori e sospetti - il silenzio di SuperMario, nella migliore delle ipotesi, e nella peggiore, dei poco comprensibili avanti e indietro, chiarimenti, smentite e contro-chiarimenti che hanno reso ancor più nervosi i partiti che si preparano a difficilissime elezioni. Il richiamo di ieri nasce da qui: arriva, cioè, da lontano. Un richiamo ai partiti, certo, che dimenticano la circostanza che Mario Monti - nominato senatore a vita da Napolitano proprio per garantirne la «terzietà» - non è candidabile alle elezioni. Ma come non leggere, nelle parole di Napolitano, un nuovo invito al premier a ponderare bene le sue prossime mosse? «Quale sarà il peso di questo ipotetico gruppo (la lista per Monti, ndr) in Parlamento»? E non è noto che l'incarico di formare il futuro governo verrà dato dal Presidente della Repubblica «sulla base dei risultati elettorali»? Insomma: cosa ha da guadagnarci, Monti, a sponsorizzare una lista o un movimento che ottenesse alle elezioni politiche poco più o poco meno di Beppe Grillo, e comunque certamente non la maggioranza (nemmeno relativa...) dei voti che verranno espressi? C'è forse - infine - un ultimo elemento che potrebbe aver pesato nel doppio monito parigino del presidente: ed è cioè il fatto che Giorgio Napolitano si consideri, in qualche modo, il garante dell'equidistanza e del profilo tecnico di Monti e del suo governo. E' per questo che lo ha voluto senatore a vita; è per questo che, quando decise per l'incarico a SuperMario piuttosto che le elezioni, patì qualche incomprendimento da parte del suo partito d'origine (il Pd, dato vincente al voto già allora); ed è per questa scelta che si è ritrovato oggetto di pesanti attacchi da molte delle forze contrarie al governo-tecnico. Sarebbe paradossale, ora, che a smentirlo nella giustezza della scelta compiuta fosse proprio Mario Monti: magari scendendo in campo come padre nobile di un nuovo partito, dopo aver contribuito a rottamare quelli vecchi...

Si salva chi vuole - Massimo Gramellini

Ieri mattina il lettore L. T. è rimasto così sconvolto da afferrare il computer come una colt e crivellarmi al risveglio con questa mail: «Sono le 8 e 20, rientro ora dalla tabaccheria di una piazza centrale di Roma. Una cliente alla cassa paga quanto acquistato. Di fronte a lei il tabaccaio, sulla quarantina, arringa un amico avventore, probabilmente accennando al lotto. «Ahò, che ce fai co' sti 5000 euro che vinci?» L'avventore accenna che non lo sa. Risposta del proprietario: «Se prennemo na bella rumena e se la... ecco che facciamo!» La signora esce a testa bassa, velocemente. Ha capito chi abbiamo allevato? Ha capito chi siamo?». Caro L. T., di lettere simili ne arrivano ogni giorno. Ha appena scritto un signore torinese, sconvolto per essersi sentito infliggere sull'autobus una scenata al telefonino, tanto più insopportabile perché a urlare oscenità nella cornetta era una donna anziana. Poche ore dopo ho ricevuto il messaggio di una studentessa di Acerra, indignata perché al parco i bambini giocavano a nascondino e invece di liberarsi, come si usa da quelle parti, dicendo «31 salvi tutti» gridavano «31 si salvi chi può». Lei mi dirà che solo l'avverarsi della profezia Maya potrebbe risolvere il problema di questa umanità che incuba l'egoismo fin dall'infanzia e, diventata adulta senza aspirare a qualcosa di meglio di una prostituta comprabile col gratta e vinci, coltiva esclusivamente il sogno materialista di guadagnare e godere senza fatica. Ma non mi convincerà a disprezzarla e nemmeno a liquidarla con una battuta cinica. Di battute ciniche sull'umanità ne sono state fatte anche troppe e i risultati sono sulla bocca del suo tabaccaio.

Morsi si autonoma Faraone - Paola Caridi

Mohammed Morsi non ha atteso neanche ventiquattro ore dal suo primo grande successo diplomatico su Gaza, con il raggiungimento della tregua tra Israele e Hamas. Neanche un giorno, prima di compiere un'altra delle sue mosse a sorpresa. Con una nuova dichiarazione costituzionale, il presidente egiziano ha in un colpo solo dato il ben servito al procuratore generale, ha dato altri due mesi di tempo per approvare la bozza della nuova legge fondamentale all'assemblea costituente, che non potrà essere sciolta. E ha poi ampliato i suoi poteri tanto da renderli inappellabili, almeno «sino all'approvazione della costituzione e all'elezione di una nuova assemblea del popolo». Insorgono le opposizioni, nonostante il tentativo - da parte dello stesso Morsi - di ottenere almeno un parziale sostegno alla sua ultima, sorprendente decisione. Due dei sette articoli di cui è composta la dichiarazione costituzionale, infatti, si richiamano alla rivoluzione del 25 gennaio 2011. E' soprattutto il primo a rivolgersi al fronte degli attivisti di piazza Tahrir. Chiede, infatti, la «riapertura delle indagini» che riguardano le uccisioni dei manifestanti, «così come i crimini di terrorismo commessi contro i rivoluzionari commessi da chi deteneva incarichi politici od operativi sotto il precedente regime». Il succo, dunque, è che i martiri della rivoluzione otterranno giustizia. E che potranno essere messi sotto processo i papaveri del vecchio regime. Per far questo Morsi si è dato i poteri non tanto di designare il nuovo procuratore generale, quando di far dimettere il vecchio, Abdel Moneim Mahmoud, espressione del regime Mubarak, invisibile anche agli attivisti. Abdel Moneim Mahmoud, a ottobre, aveva ingaggiato un braccio di ferro con lo stesso Morsi, rifiutando dimettersi. Con la mossa di ieri, dunque, il presidente egiziano chiude la partita, ma si inimica tutto il fronte rivoluzionario. Le reazioni immediate alla dichiarazione costituzionale sono state durissime. A cominciare da quella di Mohammed el Baradei, che accusa Morsi di «essersi designato come il nuovo faraone» d'Egitto. Stessa durezza da parte del concorrente di Morsi alle elezioni presidenziali, Hamdin Sabbahi, per il quale «la rivoluzione non accetterà un nuovo dittatore». Attivisti sul piede di guerra, dunque, proprio nelle stesse ore e negli stessi giorni in cui il centro del Cairo rivive la tensione del novembre 2011, nell'anniversario dei durissimi scontri di via Mohammed Mahmoud, a poche centinaia di metri dal Museo Egizio. Di nuovo scontri tra attivisti e polizia, mentre per gli analisti Morsi pensa di ottenere, dagli Stati Uniti, un atteggiamento benevolo. In fondo ha risolto in pochi giorni una crisi, quella di Gaza, che poteva essere molto rischiosa. Per il Cairo e per Washington.

Hamas accusa Israele: "Tregua violata"

ROMA - Non sono trascorse ancora 48 ore dall'entrata in vigore del cessate-il-fuoco tra Israele e i gruppi radicali della Striscia di Gaza che Hamas ne ha già denunciato una prima violazione, con l'uccisione di un civile palestinese e il ferimento di altri 25, e ha annunciato che si rivolgerà ai mediatori dell'Egitto per «discutere» l'incidente. Secondo Ashar

al-Qedra, portavoce del ministero della Sanità dell'enclave, intorno all'alba un gruppo di contadini, a quanto sembra circa trecento, si sono avventurati nei loro campi a est di Khan Younis, nel settore sud-orientale del territorio, per controllarne le condizioni in seguito ai bombardamenti aero-navali israeliani: a quel punto però contro di loro hanno aperto il fuoco alcuni soldati dello Stato ebraico, di guardia su una torretta lungo la frontiera. Stando a testimoni oculari citati dal quotidiano "Haaretz", l'agricoltore ucciso, un 23enne di nome Anwar Qdeih, si sarebbe avvicinato alla recinzione di confine con l'intenzione di issarvi una bandiera palestinese. Uno dei militari, prima di metterlo nel mirino e di centrarlo alla testa, avrebbe esploso invano a tre riprese colpi di avvertimento in aria. Dopodiché sarebbe iniziata la sparatoria. L'intesa mediata dall'Egitto in realtà non regola l'accesso all'area di frontiera durante la sospensione delle ostilità: le relative clausole sarebbero dovute essere messe a punto dalle parti nei giorni a venire. L'episodio non ha trovato finora riscontri da parte di fonti militari in Israele, dove una portavoce si è limitata a riferire soltanto lo scoppio di «disordini» nella zona, cui i commilitoni avrebbero risposto con semplici colpi in aria, aggiungendo comunque che sono state avviate indagini sull'accaduto. La vicenda dimostra comunque una volta di più la fragilità di una tregua che, al di là della facciata, non risolve i problemi di fondo: tanto è vero che, sul fronte opposto, le autorità israeliane hanno disposto un severo inasprimento delle misure di sicurezza sull'intero territorio nazionale in coincidenza con il venerdì festivo islamico, tradizionalmente foriero di tumulti e violenze; e che in Cisgiordania sono stati arrestati decine di attivisti palestinesi, compresi almeno cinque deputati di Hamas uno dei quali, Mahmoud al-Ramhi, è il segretario generale del Consiglio Legislativo, il Parlamento.

La Spagna agli eredi degli ebrei sefarditi. "Vi daremo subito la cittadinanza"

Gian Antonio Orighi

MADRID - Meglio tardi che mai. 520 anni dopo, il governo popolare (centro-destra a maggioranza cattolica) del premier Mariano Rajoy concederà la nazionalità spagnola ai discendenti degli ebrei sefarditi (in ebraico, Sefarad significa Spagna), vergognosamente cacciati nel 1492 dai re cattolici con un pogrom che viene considerato il primo Olocausto della storia del popolo di Israele. Quanti sono? Secondo il quotidiano Abc, sui 3 milioni, sparsi dagli Usa alla Turchia. La riparazione è stata annunciata ieri, nel centro Sefarad-Israel di Madrid, dai ministri della Giustizia, Alberto Ruiz-Gallardón, e degli Esteri, José Manuel García-Margallo, alla presenza di Isaac Querub, presidente della Federazione delle Comunità Ebraiche di Spagna. Finora, i discendenti degli ebrei cacciati da Isabella La Cattolica e Fernando d'Aragona (ben 150 mila) potevano acquisire la nazionalità spagnola dopo 2 anni di residenza nel Paese. Adesso, con una riforma del codice civile del 1982, basterà accreditare la condizione di sefardita con un certificato rilasciato dalla Federazione delle Comunità Ebraiche. Poi, basterà giurare fedeltà alla Costituzione post-franchista del '78 e al re di Spagna. "Mesi fa un anziano sefardita di Serajevo ci contattò per cercare di diventare spagnolo. Non voleva venire in Spagna, solo morire come spagnolo - ha ricordato Querub -. È solo un esempio del sentimento che si mantiene vivo tra la comunità sefardita in diversi Paesi del mondo". García-Margallo, dal canto suo ha precisato: "Uno degli obiettivi di questa decisione è quella di recuperare la memoria della Spagna, ridotta al silenzio durante troppo tempo, e concludere il cammino degli spagnoli che hanno nostalgia di Sefarad e vivono nella diaspora".

Via gli "Stati Uniti" dal Messico. Quel nome che non piace a Calderon

Filippo Femia

Il presidente messicano Felipe Calderon vuole "cancellare" gli Stati Uniti. Nessuna dichiarazione di guerra, soltanto un'offensiva linguistica. Con una proposta di riforma costituzionale ha chiesto di modificare l'attuale nome del Paese, Stati Uniti Messicani, ormai utilizzato solo nei documenti legislativi e diplomatici. Calderon vuole ufficializzare il nome Messico, «la parola che ogni messicano utilizza per riferirsi alla sua patria e che rimanda alle nostre radici indigene», ha spiegato. Il termine Mexico è di origine nahuatl, la lingua utilizzata dagli Aztechi, e significherebbe "ombelico della luna" in riferimento alla leggendaria capitale pre-colombiana Tenochtitlan, che dominava la valle in cui sorge l'attuale Città del Messico. La denominazione Stati Uniti Messicani risale invece al XIX secolo. Dopo l'indipendenza dalla Spagna (1821), il congresso scelse la forma federale, "copiando" anche nel nome il vicino del Nord, considerato il modello di democrazia più avanzato del mondo. «Ma ora non dobbiamo più imitare nessuno. E' il momento di riappropriarci della bellezza e della semplicità del nome Messico. Un nome che cantiamo, che ci identifica e ci riempie di orgoglio», ha aggiunto Calderon presentando la proposta. La sua iniziativa non è inedita. Nel 2003, quando era deputato, ci aveva già provato ma la proposta non andò mai al voto. Stavolta, però, è una lotta contro il tempo: il mandato di Calderon termina il primo dicembre. Tra una settimana gli succederà infatti Peña Nieto, che ha vinto le elezioni di luglio, riportando il Partito rivoluzionario istituzionale al potere dopo 12 anni. «Forse altre proposte sono più urgenti, ma il cambio del nome riguarda la relazione simbolica con le nostre origini, la nostra cultura e soprattutto la nostra identità», ha dichiarato Calderon. La volontà di eliminare le parole Stati Uniti non è casuale. Nonostante la stretta collaborazione tra i due lati del Rio Bravo in materia di sicurezza e scambi commerciali, il rapporto di Calderon con Washington ha spesso vissuto momenti di tensione. Come l'anno scorso, quando attaccò l'ambasciatore statunitense Carlos Pascual, che in un cable diffuso da Wikileaks si lamentava dell'inefficienza dell'esercito messicano. Due anni prima Hillary Clinton aveva invece criticato Calderon per l'aumento della violenza dovuta alla lotta contro i narcos: «Il Messico sta diventando come la Colombia di vent'anni fa», disse. Negli ultimi anni, poi, il presidente messicano ha accusato i "gringos" di vendere illegalmente le armi ai narcos. Costante, poi, la preoccupazione che le compagnie petrolifere statunitensi impegnate nel Golfo del Messico trivellassero in territorio messicano. I detrattori di Calderon sostengono che la sua proposta sia un tentativo in extremis per distogliere l'attenzione dagli insuccessi della lotta al narcotraffico - nei suoi sei anni di mandato sono morte 60 mila persone - ed essere ricordato come il presidente che ha cambiato il nome al Paese. Nell'ultimo discorso ufficiale alla Marina si è difeso così: «Solo la storia potrà giudicare chi ha combattuto per un Messico libero». Delle parole Stati Uniti neanche l'ombra.

Scuola, il prefetto di Roma: "Inviolabili i palazzi della democrazia"

ROMA - "Dialogo con gli studenti, ma i palazzi della democrazia devono rimanere inviolabili". E ancora: "Chi indosserà un casco, verrà identificato". Il prefetto della capitale Giuseppe Pecoraro annuncia fermezza nel gestire la manifestazione della scuola, che domani attraverserà la capitale. Alla vigilia della protesta dice: Vogliamo che "ci sia la possibilità di manifestare il proprio dissenso e far conoscere i motivi delle proteste, ma deve avvenire conformemente alle regole e alla legge". "Sappiamo che qualcuno non ha presentato un preavviso per la manifestazione: è ovvio che i luoghi sacri della democrazia saranno inviolabili", ha detto Pecoraro. "Se ci saranno problemi di ordine pubblico è ovvio che le forze dell'ordine non potranno non intervenire". E poi puntualizza: Chi indosserà il casco "è punibile". E dunque chi indosserà caschi durante i cortei di domani "sarà invitato a toglierlo altrimenti sarà identificato e denunciato". Domani Flc-Cgil sarà l'unico sindacato che parteciperà alla protesta. I comitati di studenti hanno fatto sapere che domani arriveranno sotto il ministero della Giustizia di via Arenula, con gli ombrelli aperti "per difendersi dall'eventuale caduta di lacrimogeni". L'obiettivo sarà quello di arrivare in centro, sotto i palazzi del potere, tra Montecitorio, il Senato e Palazzo Chigi. Una vera e propria sfida dopo gli scontri della scorsa settimana. Sempre domani, ma da piazza Mazzini, partirà anche il corteo nazionale di CasaPound: i militanti di estrema destra non sfileranno più alle 16 da piazza della Repubblica al Colosseo, ma da piazza Mazzini a Ponte Milvio. Nel mondo della scuola, intanto, non si ferma l'ondata di protesta. Sono numerose le contestazioni in tutta Italia. Roma e Palermo sono le due città italiane in prima linea per quanto riguarda la protesta. Nella capitale sono 50 gli istituti in 'stato di agitazione'. Ma si temono sgomberi, anche perché molti presidi spingono in questa direzione per timore che, dopo 9 giorni di occupazione, possa saltare l'anno scolastico. A Palermo, dopo le mobilitazioni dei giorni scorsi, gli studenti medi torneranno a manifestare domani nel capoluogo siciliano con due cortei.

Slitta il sospirato calendario del concorsone per i prof – Salvo Intraiva

Slitta la pubblicazione, prevista per oggi, del calendario delle prove del concorsone a cattedre fortemente voluto dal ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo. Questa mattina, in gazzetta ufficiale, anziché l'elenco delle sedi e dei nominativi dei candidati al concorso per 11.542 posti indetto lo scorso 25 settembre, è comparso un laconico comunicato che rinvia tutto alla gazzetta del 27 novembre. Per quella data, i candidati avranno tutte le informazioni sulla prova preselettiva con risposte a scelta multipla e potranno iniziare a consultare l'Esercitatore, che verrà messo in linea dal ministero, con le 2.500 domande (3.500 con quelle di lingua straniera) predisposte dal Cineca. Il gran numero di istanze presentate dagli aspiranti insegnanti italiani, ben 321.210, che attendevano il concorso da 13 anni, o addirittura da 22 anni per alcune classi di concorso, ha messo in difficoltà la macchina organizzativa che di domande ne aveva previste 160mila: esattamente la metà. Ma, nonostante il contrattempo che dovrebbe comunque consentire lo svolgimento del quizzone prima delle vacanze di natale, Profumo segue da vicino la partita ed è molto soddisfatto di come stanno andando le cose. Il test di 50 domande a risposta multipla, da svolgere in 50 minuti, dovrebbe essere somministrato ai 321mila candidati in due giornate - che potrebbero essere il 17 e il 18 dicembre prossimi - e in quattro turni al giorno: due di mattina e due di pomeriggio. In questo modo, saranno poco più di duemila le aule informatiche dove si svolgerà materialmente il concorso, che sarà su base regionale. Il giorno della prova, ogni singolo candidato si ritroverà davanti ad un computer con un blocco di 50 domande estratte a caso dal pacchetto predisposto dal Cineca: 18 di logica, 18 di comprensione del testo scritto, 7 di lingua straniera e 7 di informatica. Ogni candidato, quindi, avrà una prova diversa dal collega che gli siede accanto. Terminata la prova, saranno sufficienti al comitato di vigilanza dieci minuti per comunicare i risultati agli interessati. Per superare la prova occorrerà totalizzare almeno 35 punti sui 50 previsti dalla prova. La pubblicazione di tutte le domande contemplate per la prova di accesso al concorso non avverrà come è successo per il concorso a preside: tanti file pdf con domande e risposte. Per scoprire tutte le domande selezionate e validate per la prova, basta accedere all'applicazione per 50 volte. E se la macchina organizzativa sta risentendo dell'enorme numero di candidati ammessi alla prova, la sicurezza sembra il punto di forza del concorso. Per la prima volta, la prova preselettiva non produrrà un solo foglio di carta, tranne quelli per la pubblicazione degli esiti, perché l'intera procedura è on line, compresa la correzione. Un aspetto che ha potenziato portato viale Trastevere a potenziare al massimo le misure di sicurezza.

Bilancio Ue, si chiude senza accordo. Deciso il rinvio del vertice

BRUXELLES - Quattordici ore di incontri bilaterali e un'ora di vertice per cercare di avvicinare le posizioni dei 27 leader sul bilancio 2014-2020. Ora si slitta a febbraio. 'La nuova bozza e' un progresso, ma non sufficiente, ed è probabile che ci sarà un nuovo summit sul bilancio a gennaio-febbraio", ha detto il premier lussemburghese Jean Claude Juncker entrando al Consiglio. La giornata e la notte di ieri sono state un calvario. Giusto il tempo, per il presidente Ue Herman van Rompuy, di presentare ai leader riuniti in plenaria dalle 23, con tre ore di ritardo sulla tabella di marcia prevista, una nuova bozza di compromesso che cerca di venire incontro alle proteste di Italia e Francia contro i tagli alla politica agricola e ai fondi di coesione. E alla fine anche Van Rompuy si allarma: "Le possibilità di un accordo rapido entro il fine settimana sul bilancio 2014-2020 sono molto piccole, ma il mancato accordo comunque non sarebbe una catastrofe". L'unica decisione condivisa è stata la nomina di Yves Mersch nel 'board' della Bce. Il Consiglio Ue, come ampiamente previsto, non ha avuto dubbi. Solo la Spagna ha votato contro. Tutti gli altri hanno ignorato la protesta del Parlamento europeo per avere almeno una donna nel consiglio esecutivo della Bce ed hanno deciso di avallare la nomina. Per il resto la nuova proposta è stata consegnata ai 27 durante la cena, al termine della quale Van Rompuy ha 'sciolt' il vertice per consentire ai leader una notte di riflessione. La plenaria tornerà a riunirsi a mezzogiorno. Per tutta la notte gli 'sherpa' continueranno a negoziare. Poi, con la colazione riprenderanno i bilaterali. Van Rompuy scommette

sulla possibilità di un'intesa con una proposta che prevede 11 miliardi in più per le politiche di coesione (a favore delle regioni più svantaggiate) e 7,7 miliardi in più per l'agricoltura. Il saldo finale resta però invariato (80 miliardi in meno rispetto al totale di 1.091 miliardi proposto dalla Commissione Ue) perché diminuiscono di 13 miliardi i fondi destinati allo sviluppo: 5 riguardano le grandi reti e 8 la ricerca e l'innovazione. Van Rompuy ha inoltre proposto di ridurre di 1,6 miliardi i fondi per la giustizia e la sicurezza e di 5,5 miliardi i fondi per la politica estera mentre non è stato modificato lo stanziamento per le spese amministrative. Cauti il commento italiano. "Stiamo valutando, sarebbe prematuro esprimere un giudizio a questo stadio", ha detto il premier Mario Monti, lasciando il summit Ue. "Notiamo anche segnali di attenzione sul fronte di politiche di coesione e agricola comune, attenzione rispetto alle considerazioni fatte valere dall'Italia". Rispondendo ad una domanda sulla possibilità di un veto italiano, Monti ha poi ribadito che "se l'Italia si ritenesse significativamente insoddisfatta non esiterebbe a votare contro". Per meglio negoziare, il premier è giunto a Bruxelles con i ministri per gli affari europei Enzo Moavero, dell'agricoltura Mario Catania e per la coesione territoriale Fabrizio Barca. "Sono convinto che un accordo equilibrato è a portata di mano", ha detto Van Rompuy esprimendo in apertura del Vertice un certo ottimismo, nonostante le distanze tra le posizioni in campo rese ancora più siderali dal 'gelo' della vigilia tra Francia e Germania. Le posizioni tra i governi "sono troppo lontane", quindi "non vedo come si possa trovare un accordo" anche perché "Van Rompuy ha poco margine di manovra", ha invece dichiarato il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz. L'Eurocamera "non approverà" un bilancio che si discosti dal "livello appropriato che è quello proposto dalla Commissione" Ue, ha ribadito Schulz. E le prime dichiarazioni 'a caldo' dei leader non lasciano troppo sperare. Le richieste francesi "sono state parzialmente ascoltate" ma "non sono ancora soddisfatto": ha detto il presidente francese Francois Hollande, ricordando che il nuovo quadro finanziario deve ottenere obbligatoriamente l'Ok del Parlamento europeo. Hollande ha detto di ritenere "poco probabile" un'intesa. "Dubito che troveremo un accordo", ha concordato la cancelliera Angela Merkel. Ma mentre Hollande chiede meno tagli, la Merkel ne chiede di più. La cancelliera tedesca è partita da Bruxelles come era arrivata: dichiarando che sarà probabilmente necessario un nuovo Vertice. "Avanzeremo un po', ma non credo che si troverà" il compromesso tra i 27 sulla base dell'ultima proposta Van Rompuy, ha affermato. Scontata l'insoddisfazione del premier britannico David Cameron che, contrario anche al più piccolo aumento, ha preannunciato da settimane il suo veto. Londra non è soddisfatta degli 80 miliardi di tagli proposti da van Rompuy e chiede una sforbiciata di almeno cento. "L'ultima proposta è un passo avanti nella giusta direzione, ma non si fa abbastanza e si può fare di più per ridurre la spesa", ha detto il portavoce di Cameron. La Gran Bretagna resta determinata anche a difendere con le unghie e con i denti lo sconto ottenuto ai tempi della Thatcher. Insomma, un ritorno al punto di partenza con Monti che mette le mani avanti e dice: "Si può chiudere anche domani, ma non è detto che ci si riesca e non sarebbe un dramma non riuscirci".

Corsera – 23.11.12

Procura di Palermo: «Ricorso infondato perché si scaglia contro pm»

PALERMO - Il ricorso presentato dall'Avvocatura dello Stato contro la Procura di Palermo per conto del presidente della Repubblica Napolitano sarebbe infondato anche perché rivolto «non già nei confronti dell'autorità giudiziaria giudicante, alla quale per esplicita ammissione della stessa Avvocatura ricorrente spetta in via esclusiva il potere di disporre in ipotesi la distruzione di intercettazioni», ma alla Procura «che di quel potere - per espresso riconoscimento dell'Avvocatura ricorrente - non dispone». È uno dei passaggi della memoria illustrativa sul conflitto tra poteri dello Stato sollevato dal Quirinale in merito alla vicenda delle intercettazioni indirette depositata dalla Procura di Palermo in Consulta. «DUPLICE EQUIVOCO» - Il documento si compone di 28 pagine e punta a dimostrare l'infondatezza del ricorso predisposto dall'Avvocatura dello Stato per conto del Colle. In base a quanto contenuto in questa memoria il ricorso si fonda «su un duplice equivoco: da un lato l'Avvocatura generale estende l'irresponsabilità del Capo dello Stato fino a farla coincidere con una sua pretesa inviolabilità; dall'altro confonde la disciplina della (ir)responsabilità del Presidente della Repubblica» con quella «delle garanzie del Capo dello Stato di fronte al compimento di atti e operazioni processuali relative a un terzo soggetto, nelle quali egli sia accidentalmente coinvolto». Il ricorso dell'Avvocatura dello Stato prefigura, si legge ancora nella memoria, «una vera e propria «innovazione normativa dell'art.271 cpp» in materia di distruzione di intercettazioni, configurando nelle conclusioni una disciplina «che sostituirebbe il pm al giudice ed eliminerebbe il previo contraddittorio tra le parti». Aspetto quest'ultimo «ritenuto doveroso» sia dalla Consulta che dalla Cassazione. «IRRESPONSABILITÀ NON TOTALE» - Secondo la Procura non c'è stata alcuna «menomazione delle attribuzioni» del presidente e inoltre «la responsabilità penale del Capo dello Stato non è mai venuta in discussione, nemmeno ipoteticamente, dinanzi ai magistrati di Palermo». Ed è per questo che, nel giudizio in questione, il tema della irresponsabilità del Capo dello Stato per i reati funzionali, sollevato nel ricorso dell'Avvocatura dello Stato, sarebbe irrilevante. Il Capo dello Stato, però, si legge sempre nella memoria, non avrebbe una «irresponsabilità totale» come sostiene l'Avvocatura dello Stato: questa interpretazione sarebbe «scorretta» e in contraddizione con «il carattere pacificamente eccezionale riconosciuto dalla stessa giurisprudenza della Corte Costituzionale» a tale irresponsabilità. Nella memoria si chiede alla Consulta che sia accolta la richiesta di giudicare costituzionalmente inammissibile il ricorso dell'Avvocatura generale. Il documento è firmato dagli avvocati che rappresentano la Procura di Palermo nel conflitto di fronte alla Corte Costituzionale: Alessandro Pace, Mario Serges e Mario Serio.

Europa – 23.11.12

L'Europa? Si salva solo riformandola - Lazzaro Pietragnoli

Londra - «Ed Miliband ha finalmente aperto un dibattito serio e approfondito sul futuro rapporto tra la Gran Bretagna e l'Unione europea». Patrick Diamond (Policy Network), ex advisor di Tony Blair e Peter Mandelson a Downing Street,

da sempre attento al dibattito dei progressisti, saluta con entusiasmo il discorso che il leader laburista ha tenuto davanti all'assemblea degli industriali britannici: «Non possiamo continuare a fingere che in Europa tutto vada bene, e se vogliamo davvero portare avanti la causa di una maggiore integrazione dobbiamo affrontare le cause del crescente euroscetticismo». In un discorso che segnerà profondamente l'agenda laburista nei mesi che ci separano dalle prossime elezioni europee, Miliband aveva sottolineato che l'obiettivo di mantenere la Gran Bretagna all'interno dell'Unione europea ha connotazioni di natura politica, economica e strategica, ma al tempo stesso aveva riconosciuto che c'è un'urgente necessità di riformare le istituzioni e cambiare le politiche dell'Unione. «Tropo spesso – sottolinea Diamond – il dibattito inglese è stato fra chi attacca l'Unione e chi la difende. Miliband ha spostato l'accento sulla necessità di lavorare per una diversa Unione: proprio perché riconosciamo che il nostro futuro non può che essere all'interno dell'Unione europea, abbiamo il dovere di lavorare con le altre forze progressiste e socialdemocratiche per una diversa visione politica». **Su quali temi vedi i principali elementi di difficoltà dell'attuale governo europeo?** C'è indubbiamente un problema di legittimità democratica, che con l'espandersi dei poteri dell'Unione, diventa ogni giorno più evidente. Il parlamento europeo continua ad espandere i suoi poteri, eppure la partecipazione al voto è in continua diminuzione; il consiglio europeo, nonostante le riforme costituzionali e il voto a maggioranza, continua ad essere una somma di interessi nazionali. Solo l'elezione diretta del presidente della commissione europea, la sua legittimazione popolare, potrebbe ricostruire una legittimazione delle istituzioni europee e un vero coinvolgimento dei cittadini europei. Il secondo aspetto invece è una questione di priorità politiche. Come ha giustamente sottolineato Ed nel suo discorso, il budget dell'Unione sembra fatto negli anni '50 del secolo scorso: eccessiva attenzione ai sussidi per l'agricoltura, incapacità a promuovere innovazione e sviluppo. **Ritieni quindi che il Labour abbia fatto bene ad allearsi con i più euroscettici dei conservatori nel chiedere una riduzione del budget?** Da un punto di vista tecnico credo che se si chiede ai singoli stati di ridurre i propri bilanci, poi non si possa aumentare il bilancio comunitario. Da un punto politico invece, come dicevo prima, credo che dobbiamo essere capaci di ascoltare attentamente le preoccupazioni di chi esprime critiche costruttive all'Unione. Non tutto quello che viene deciso a Bruxelles è sempre buono per sé, e solo se a sinistra avremo la forza e il coraggio di provare a cambiare possiamo sperare di conquistare alla causa europeista coloro che in questo momento vedono solo gli aspetti negativi. Dobbiamo cioè riconoscere che alcuni degli elementi di critica che vengono attualmente mossi all'Unione europea sono fondati e dobbiamo provare a trovare soluzioni, piuttosto che negare le cause. **Proviamo a fare qualche esempio.** Alcuni dei grandi progetti su cui nei decenni passati abbiamo costruito la narrazione dell'Europa futura, non funzionano o hanno avuto conseguenze negative non previste. Penso alla moneta unica, che non ha prodotto quel rafforzamento dell'economia continentale, o all'allargamento, che ha prodotto maggiore immigrazione di quanta fossimo pronti ad assorbire. Tutto questo ha ricadute profondamente negative sulla cittadinanza e ovviamente la percezione dell'Unione ne risente. Recentemente poi la crisi economica ha messo in luce l'incapacità di fare dell'Unione europea uno strumento di regolamentazione a livello sovra-nazionale, lasciando invece libere le grandi corporazioni e i poteri finanziari di evadere le loro responsabilità e pagare la loro porzione di tasse. **Ma in positivo che cosa si può proporre?** Ma la prima necessità è porre fine a una ideologia che identifica l'Europa con l'austerità: dobbiamo costruire una Europa sociale. Per questo bisogna riconoscere che l'Europa è parte integrante di qualsiasi progetto social-democratico e che nessuna delle sfide dei progressisti può essere affrontata oggi solamente a livello nazionale: dalla promozione di un capitalismo responsabile, alla regolazione dei mercati finanziari, ai cambiamenti climatici, alla lotta alla povertà, alla promozione dei diritti civili.